

Gianfranco Colombo

**Passerere, rondonaie e colombare:
osservazioni condotte
nell'alta provincia di Cremona
e dintorni**





Gianfranco Colombo

**Passerere, rondonaie e colombare:
osservazioni condotte
nell'alta provincia di Cremona
e dintorni**

Citazione bibliografica consigliata:

COLOMBO G. 2025, *Passerere, rondonaie e colombare: osservazioni condotte nell'alta provincia di Cremona e dintorni*, "Monografie di Pianura" n. 13, Provincia di Cremona, Cremona.

Progetto grafico e fotocomposizione:
Fotolitografia Orchidea - Cremona

Stampa:
Fantigrafica - Cremona
Finito di stampare il 13 dicembre 2025

Non è consentita la riproduzione, anche parziale, di testi e immagini senza citarne la fonte.

In copertina:
Antica 'passerera' in legno alla cascina Costa - Agnadello (Cr).

Una pratica antichissima

È facile immaginare come l'offerta di una buona disponibilità di cibo e un luogo comodo e sicuro in cui nidificare, siano stati i presupposti per attirare un gran numero di uccelli, in particolare delle specie sinantropiche o comunque già abituate da tempo a convivere a fianco dell'uomo.

L'esempio più paradigmatico è senz'altro offerto dalle multiformi torri colombaie di cui si possono tuttora osservare molti importanti esempi, di presumibile remota origine, nelle regioni medio-orientali e oltre ancora (continuatrici di pratiche già vigenti nell'antica Mesopotamia, in Persia, in Cappadocia, ovvero nell'Antico Egitto), come sembrano suggerire le raffigurazioni di colombi restituite dai bassorilievi assiri o quelle di epoca minoica rinvenute nel palazzo di Cnosso, nell'isola di Creta, oltre alle rappresentazioni rese dai geroglifici egizi o alle citazioni rintracciabili nella Bibbia.

In tutto l'Oriente asiatico è ben nota la tradizione dell'allevamento dei colombi allo stato semibrado, tramite la predisposizione di colombaie composite, dove questi uccelli nidificano in gran numero, disperdendosi e nutrendosi durante il giorno nelle plaghe circostanti.

Tuttora sono ben visibili, dal Medio Oriente al centro Asia, antiche torri colombaie adatte a questo scopo ed ancor oggi ne vengono costruite sia per onorare questa antica tradizione sia per mantenere efficiente questo genere di dispensa alimentare domestica.

Ampiamente descritte da diversi autori romani *de re rustica*, quali Varrone, Columella o Palladio, le colombaie in uso in quei secoli per l'allevamento intensivo dei colombi avevano già lo scopo dichiarato di procurare carne pregiata per le mense familiari, produrre piccioncini (*pulli*) da smerciare sul mercato dopo averli adeguatamente ingrassati - anche spezzando loro le zampe, affinché non si muovessero! - e, non ultimo, fornire il prezioso "colombino" o "palombino", come verrà definito in epoca più recente, ossia lo sterco prodotto e periodicamente rimosso da parte degli addetti all'allevamento dei colombi (*pastores columbarum*) in quanto considerato il migliore tra i concimi da utilizzare in agricoltura. Senza dimenticare il ruolo dei colombi nelle pratiche religiose antiche, quali frequenti protagonisti di sacrifici rituali, al pari di altri animali domestici.

Allo stesso modo, non è difficile immaginare come diverse specie avicole opportuniste, capaci di approfittare di situazioni favorevoli riguardanti la disponibilità di cibo o la facile accessibilità a siti di nidificazione, come il passero o lo storno, abbiano ben presto trovato nelle colombaie i luoghi favorevoli anche alle loro necessità trofiche e riproduttive, iniziando a frequentarle da ospiti più o meno clandestini.

Da simili constatazioni e sulla base della secolare esperienza derivata dalla gestione delle colombaie, si presume che non ci sia voluto molto per sviluppare l'idea delle 'passerere' e pure delle 'rondonaie': si trattava, nella sostanza, di fornire a quegli uccelli più buchi, più anfratti, più nicchie, di idonee e specifiche dimensioni, in cui offrire alloggio e sicurezza ai nidi di passeri, rondoni e di alcune altre specie minoritarie, creando, di converso, luoghi di comodo accesso anche all'uomo, in cui poter mettere le mani al momento opportuno.

Il Medio Evo, per quanto riguarda le nostre contrade, fu senz'altro il periodo più favorevole allo sviluppo delle strutture di cui andiamo parlando, dovuto anche al fatto che a partire dai primi secoli del Basso Medioevo il nostro territorio vide un incremento consistente della popolazione e una conseguente fame di terra coltivabile che fu progressivamente recuperata, a spese della selva e dell'incolto in genere, per far fronte a una maggiore richiesta di produzione agricola e di disponibilità alimentare, nel cui novero, tra le molte possibilità, rientravano pure le colombaie, le passerere e le rondonaie.

Il momentaneo bilancio numerico positivo per la specie umana ebbe di conseguenza un'efficace ripercussione in vari campi di più o meno diretta influenza antropica e, per quanto riguarda queste pagine, andrà registrata una speciale espansione anche di quelle specie avifaunistiche che ormai da molto tempo percorrevano con noi la strada del progresso.

Innumerevoli sono in tutta l'Italia, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, le località che richiamano nel proprio toponimo l'esistenza di luoghi dedicati all'allevamento e alla nidificazione dei colombi e che si individuano, in genere, in quegli insediamenti sparsi a nome Colombara/e, Colombera/e, Colombaia/e, con tutta la grande schiera degli alterati, quali Colombarola/e, Colombaretta/e, Colombarina/e, Colombarotto, Colombarone/Colomberone e così via. Infrequenti, invece, e per lo più localizzate in Lombardia sono le località a nome Passarera o Passerera, mentre molto rari risultano essere i luoghi definiti Rondonaia, Rondonara, Torre rondonara e simili, da non confondere con le numerose località chiamate Rondinara, poiché se le prime si ispirano alla presenza dei rondoni, attratti da idonei e artificiali siti di nidificazione, le altre prendono spunto dalla più generalizzata frequentazione da parte delle rondini.

Si può peraltro ritenere che tale minore diffusione di località sparse nel territorio con denominazioni provocate dall'esistenza di passerere o di rondonaie trovi una facile spiegazione nel fatto che simili strutture solo raramente venissero allestite in aperta campagna in forma specifica e distinta dalle colombaie, poiché di norma la loro realizzazione risultava più appropriata se collocata in aree urbanizzate, in aderenza alla maggiore frequentazione dei luoghi edificati da parte di queste specie avifaunistiche, quantomeno in ambito planiziale, dove l'esistenza di muri, di torri e di campanili, di tetti e di sottotetti, ricchi di anfratti, di pertugi, di buchi e di fessure poteva offrire adeguate opportunità di nidificazione.

Come vedremo, la creazione di alloggiamenti destinati ad accogliere i nidi di una specie individuata, nella pratica può attirare facilmente anche quegli altri uccelli che adottano analoghe modalità di nidificazione, per cui una normale passerera potrà ospitare all'occasione anche storni, rondoni e, sporadicamente, codirossi, cince, picchi muratori e così via.

Scopo principale di queste costruzioni era quello di dar ospitalità ai passeri domestici, appartenenti alla specie, un tempo comune, denominata Passera d'Italia (*Passer italiae*), la maggiore fra le due specie di passeri presenti nel nostro territorio e, in subordine, alla Passera mattugia (*Passer montanus*), anch'essa un tempo molto comune, ma di abitudini più campagnole e frequentatrice di buchi e anfratti aperti nei tronchi di vecchi alberi o in qualche costruzione isolata e abbandonata, piuttosto che nei luoghi abitati, dove comunque si può facilmente incontrare in aree urbane periferiche o nei villaggi rurali dalla struttura edilizia più diradata.

Entrambe sono specie residenti, per cui la passerera poteva diventare, in caso di estrema necessità, anche un'occasionale dispensa di cibo invernale per alcune famiglie rurali, poiché durante questa stagione la struttura è comunque occupata come abituale dormitorio.

Analogo dev'essere stato il percorso che portò alla realizzazione delle rondanaie, come si può immaginare.

Sicché la presenza di passerere e di rondanaie, nel Settentrione d'Italia, si rinviene in modo caratteristico soprattutto nella media e alta pianura di parte del Piemonte centro-orientale e poi, in modo più continuo e compatto, attraverso l'intera fascia geografica mediana della Lombardia sino all'area bresciana, con qualche sconfinamento nelle adiacenti aree trentine e venete.

* * *

Potremmo risalire per millenni la storia dell'umanità e noteremmo facilmente come molti animali, tra cui diverse specie di uccelli, abbiano accompagnato la vita quotidiana dell'uomo con la medesima progressione e con la stessa vivacità con cui la nostra storia si è evoluta nel tempo.

Essi hanno condiviso il nostro sviluppo agricolo, il nostro progresso tecnologico e anche le nostre innovazioni edilizie, adeguandosi di volta in volta a tutte le novità introdotte dalla nostra fantasia evolutiva con il trascorrere del tempo.

Così è avvenuto che questi uccelli ci abbiano visto cambiare spesso tipo e modalità di coltura, trattare e lavorare la terra con strumenti sempre più innovativi, fino ad una più o meno stabile coabitazione: dai dintorni delle primitive capanne di rami e paglia, fino alle costruzioni in solida muratura o a quelle in acciaio e vetro, così poco ospitali nei loro confronti.

E si sono ben presto adeguati, tanto che rondini e balestrucci, ad esempio, abbandonarono progressivamente le pareti rocciose montane per nidificare sotto le gronde, i cornicioni, i portici delle nostre abitazioni; piccioni, rondoni, storni e passeri cominciarono a sfruttare gli immancabili anfratti che si producevano nei muri degli abitati, le buche pontate di torri e campanili, di chiese e palazzi dagli alti paramenti laterizi.

Diverse specie ornitologiche si sono trasferite presso gli umani, sfruttando una disponibilità di cibo maggiore e meno impegnativa in termini di reperimento, in coabitazione con diversi animali ormai domesticati e, in certo qual modo, giovandosi di una maggior sicurezza contro i loro aggressori naturali.

Tutte circostanze, queste ultime, che non devono essere sfuggite ad alcun popolo di qualsiasi parte del mondo, le cui genti oltre ad essere, per necessità di vita, grandi osservatrici di quanto poteva accadere intorno a loro, erano anche alla perenne ricerca di una stabilità alimentare rassicurante, ricorrendo, oltre che ai prodotti della propria laboriosità, non sempre certi, anche alle risorse che la natura poteva loro offrire in modo gratuito.

* * *

Il colombo (*Columba livia* forma domestica), frutto dalla domesticazione del piccione selvatico (*Columba livia*), secondo un processo svoltosi e compiutosi in epoche remote in area mediterranea e medio-orientale, fu forse uno dei primi uccelli ad essere preso in considerazione come potenziale prodotto di selezione e di incroci successivi, approfittando della plasticità della specie, quale disposizione di base per la generazione delle decine e decine di razze ottenute nel tempo, dai caratteri morfologici e fisiologici alquanto differenziati.



Zagora - Marocco, torre per piccioni.

Doha - Qatar, versione moderna di un'antica struttura a piccionaia.





Chittagong - Bangladesh,
colombaia casalinga.



Libia - oasi di Sabhà, colombaia.

Tuttavia, come già si diceva, la frequente coabitazione dei passeri insediati in modo opportunistico in alcune parti delle colombaie, ma in genere pure nei sottotetti o in qualunque fenditura muraria idonea ad ospitare un nido, non poté che suggerire lo sfruttamento anche di queste specie avicole a scopo alimentare, tramite il periodico prelievo dei nidiacei, attuando di conseguenza un controllo e una riduzione numerica a carico di un molesto elemento di disturbo e di danneggiamento delle messi ancora in campo e poi dei raccolti cerealicoli, soprattutto durante le operazioni di trebbiatura, di essiccazione e di vagliatura dei grani, in quanto pratiche imprescindibili per la loro corretta e successiva conservazione.

Ecco, dunque, comparire le prime passerere, realizzate, già a partire dai momenti di nuova costruzione di edifici rurali o urbani, in figura di torrette, ovvero in comparti murari ben esposti e di forma e dimensione prestabilita, ma pure in forma “volante”, costituita da lunghe ‘cassette’ di legno appese in posizione orizzontale a qualche parete e sempre accessibili da parte dell’uomo tramite una proporzionata scala a pioli.

Il risultato fu sicuramente da subito un gran successo, visto che il passero ha poche esigenze e non è certamente sofisticato nella scelta del sito in cui nidificare: un pertugio con uno spazio interno anche limitato è più che sufficiente ad accogliere la futura nidia.

Attraverso esperienze vissute direttamente in questi ultimi tempi, ho notato che già al primo anno di nidificazione in una passerera ripristinata, la percentuale di occupazione è stata da subito piuttosto elevata, tenendo conto, oltretutto, che al giorno d’oggi non vi sono più le consistenti popolazioni di passeri ancora osservabili alcuni decenni orsono. È quindi da immaginare che, nei tempi passati, l’occupazione dei nidi artificiali da parte delle diverse coppie di passeri fosse immediata e ben presto saturata.

Si può presumere, pertanto, che dopo le prime fruttuose esperienze la pratica abbia iniziato a diffondersi fra la popolazione locale, vista la facilità di allestimento dei siti di nidificazione e la loro impensata resa sotto l’aspetto produttivo ed economico, espandendosi a coinvolgere nella pratica anche i ceti più abbienti.

* * *

Un fatto per certi versi comparabile, per quanto lontanissimo geograficamente da noi e forse addirittura molto più antico rispetto alle nostre tradizioni, rende evidente quanto le popolazioni rurali, di ogni angolo del mondo, siano state attente ai comportamenti animali e abbiano saputo cogliere opportunità differenti, da sfruttare con vivida intelligenza e con una buona dose di opportunismo.

In Cina e nella penisola indocinese, ma in modo particolare in Malaysia, è ben nota la tradizione alimentare della zuppa di ‘nidi di rondine’: una vivanda antichissima considerata, un tempo, un alimento povero, visto che si tratta di una zuppa dall’aspetto gelatinoso e pressoché insapore ottenuta tramite la lunga bollitura in semplice acqua con il conseguente scioglimento della struttura a semicoppa del nido delle rondini salangane (che in realtà sono rondoni: 16 specie del genere *Callocalia* e *Aerodramus*)

Tutti questi apodiformi (rondoni) selvatici, usano costruire il loro nido collocandolo su pareti impervie di grandi grotte, in anfratti fra le rocce, in buchi nelle costruzioni o in qualsiasi altro luogo simile, incollando e impastando con la saliva quei pochi corpuscoli

e piume che raccolgono in volo, mentre in alcuni casi, come nei rondoni orientali, la coppa è formata solo da bava solidificata.

Un velo dall'aspetto cartilagineo, elastico e flessibile, ma sufficientemente forte da sostenere il peso sia dei nidiacei, sia dello stesso genitore in cova.

A prima vista sembrerebbe un pezzo di plastica giallastra e ialina, semitrasparente e flessibile: caratteristiche, appunto, che la rendono, oltre che leggerissima, anche molto resistente alla rottura.

La raccolta di questi nidi è alquanto difficoltosa per l'inaccessibilità dei luoghi ove sono collocati e ha tempi ben disciplinati, giacché devono essere prelevati prima che l'uccello deponga le sue due uova per non provocare l'abbandono del sito da parte della coppia che vedrebbe così sfumare il suo sforzo di nidificazione. Circostanza che ha provocato, in effetti, il declino di diverse specie.

Tuttavia, se ben organizzata, la raccolta nell'ambiente naturale vede questo piccolo uccello tornare a ricostruire il nido per un paio di volte, fino a che, lasciato finalmente in pace, riuscirà a deporre le uova e a crescere la sua covata.

Divenuta col tempo una prelibatezza sempre più ricercata e avendo raggiunto un notevole valore economico, ecco che già negli ultimi secoli le popolazioni umane locali hanno saputo indirizzare e sfruttare una simile opportunità, costruendo edifici particolari che offrono a questi piccoli rondoni luoghi semi-offuscati e ricchi di anfratti e di ripari in cui nidificare: siti riproduttivi artificiali, sostitutivi, come in un set cinematografico, delle loro originarie caverne.

Attorno a questi edifici, in passato, si aggiravano addirittura personaggi pagati per stare tutto il giorno nelle vicinanze, armati di fischietti con cui riprodurre i richiami di questi uccelli per attrarli, invitandoli alla nidificazione.

Oggi in molte località della penisola di Malacca, appunto in Malaysia, sulle Cameron Highlands, si possono vedere sparsi nelle foreste, in vallate boschive e umide, quelli che potrebbero essere confusi a prima vista con grandi capannoni industriali con pareti chiuse e con piccole aperture poste nella parte alta degli edifici, provvisti di numerosi altoparlanti sui tetti che diffondono per tutto il giorno e a tutto volume, i richiami striduli e assordanti di questi rondoni, attirandoli ben numerosi.

Per alcuni mesi dell'anno, durante il periodo riproduttivo, si effettua la raccolta industriale di questi nidi come fosse un frutteto. E visti i prezzi attuali di questo stranissimo prodotto, gli affari sono più che proficui! Basti pensare che sul mercato locale, il costo di 1 grammo di questa delicatezza spesso supera i 5 euro, praticando prezzi inaccessibili per la povera gente che un tempo si nutriva di questo alimento arrischiandosi in pericolose scalate su pareti inaccessibili.

Le superstizioni alimentari cinesi continuano a sorprendere, visto che il prodotto non ha alcuna reale virtù salustica né tantomeno un sapore e una sapidità particolarmente accentuata.



La casa delle rondini salangane - Nord Thailandia (S. Heitkamp).



Confezioni di 'nido di rondine': pochi grammi, 888 Ringgit malesi (pari a ca. 180 euro) (Bor-smann).

Origine e diffusione di passerere e rondonaie

Molti sostengono che le torri passerere che vediamo ancora oggi svettare per lo più su alcune dimore signorili edificate nei secoli passati (dal XVI al XIX), in ambito tanto urbano quanto rurale, rappresentino la continuazione architettonica delle costruzioni turrette del medioevo, quando l'arroccamento e il rintanarsi entro le proprie mura cittadine per difendersi dal nemico erano pratica abituale. E, in effetti, è quantomai verosimile che la diffusione di tali strutture risalga a quei tempi gettando le basi di un modello edilizio e stilistico proseguito poi nel tempo. Qualche esempio iconografico risalente agli ultimi secoli medievali confermerebbe queste osservazioni.

Oltre alla loro finalità specifica di offrire luoghi di nidificazione a colombi, passereri o rondoni, queste costruzioni ebbero anche la funzione di luoghi di osservazione e di vedetta nonché, specialmente in ambito rurale, di elementi di fortificazione degli insediamenti sparsi. A tali uffici, tuttavia, specialmente in seguito di tempo, queste più o meno elevate torri divennero anche un elemento distintivo e di differenziazione, per i nobili dell'epoca, delle loro abitazioni rispetto alle altre circrovicine, grazie a un'architettura più complessa e pretenziosa, alla quale la plebe non poteva certo aspirare.

Forse questa motivazione fu anche un incentivo per i rivoluzionari napoleonici arrivati in Italia a fine Settecento, per annoverare fra le cose da abbattere – specialmente rocche, fortezze, mura, porte, bastioni – anche queste torri, oltre ai regimi capitalistici della nobiltà e del clero, con l'evidente e dichiarato scopo di "livellare" tutti gli eccessi che esistevano fra il popolo comune e le classi che l'opprimevano.

È dunque credibile che diverse tra queste torri colombaie, passerere o rondonaie che vediamo oggi nel nostro territorio, siano state ricostruite o risistemate una volta passata l'ondata rivoluzionaria, sebbene in diverse parti della bassa pianura padana, dall'Emilia alla Lombardia al Piemonte, ve ne siano tuttora di ben più antiche e storiche, che si direbbero uscite indenni da quelle insensate furie contestatrici.

Della loro origine medievale abbiamo una straordinaria riprova in un affresco presente in una bella e antica chiesetta non molto distante dalla nostra area di indagine, nell'abitato di Mornico al Serio (Bg), un paese dove tuttora le passerere sono ben presenti, a testimonianza di un passato sicuramente ancora più florido.

Immerso tra pareti, volte, soffitti e pilastri, fittamente affrescati, compare quello che sembra essere un *ex voto* 'per grazia ricevuta' che mostra uno sprovveduto personaggio, in semplici abiti tardo-medievali, mentre precipita insieme all'impalcatura che lo sorreggeva sganciata dalle buche pontate proprio da una di queste basse torri, dotata nella parte superiore di due ordini di piccoli fori equidistanti tra loro, costituenti la passerera e di un ordine sottostante di aperture a sezione triangolare costituenti la colombaia.



La "chiesa vecchia" della Beata Vergine Addolorata a Mornico al Serio (Bg), già intitolata a Sant'Andrea.

Poco distante da Mornico al Serio, ma già in comune di Palosco (Bg), sorge la piccola frazione di Torre de' Passeri, dove si osserva ancora una robusta e antica torre quadrangolare ampiamente bucherellata nella parte sottogronda, posta a richiamo di passereri, rondoni e colombi: altra testimonianza di antiche tradizioni.

Poco distante da Mornico al Serio, ma già in comune di Palosco (Bg), sorge la piccola frazione di Torre de' Passeri, dove si osserva ancora una robusta e antica torre quadrangolare ampiamente bucherellata nella parte sottogronda, posta a richiamo di passereri, rondoni e colombi: altra testimonianza di antiche tradizioni.



L'affresco in cui compare una torre passerera
Chiesa vecchia della Beata Vergine Addolorata (sec. XV) a Mornico al Serio (Bg).

Non è insolito constatare una certa confusione fra passerere, rondonaie e colombaie e ogni area sembra aver avuto un'evoluzione sua specifica, a seconda del prevalere di una destinazione rispetto alle altre. Si potrebbe dire che si sia trattato di scelte determinate soprattutto da circostanze locali, anche variabili nel corso del tempo, che videro adattare queste speciali costruzioni alla preponderanza di una specie rispetto alle altre, a sua volta condizionata dal paesaggio agrario locale e dalla destinazione colturale dominante e, in pratica, dalla maggiore o minore disponibilità di cibo. Condizioni che sembra di poter dedurre dalle dimensioni e dalle sagome dei pertugi che danno accesso agli alloggiamenti dei nidi.



Ogni buco è destinato ad una determinata specie: passero, rondone e colombo.

* * *

Le colombaie, nell'area indagata, sono risultate molto meno frequenti rispetto a passerere e rondonaie, poiché la loro realizzazione comportava la predisposizione di edifici più strutturati, alla portata di chi poteva disporre di risorse finanziarie conformi, tanto da rispecchiarne il livello sociale e da assumere sovente il ruolo di espressione di ceto abbiente. Passerere e rondonaie erano, invece, più faccende da gente comune anche se poi adottate pure dalle classi sociali più elevate e aggregate nel tempo alle colombaie.

D'altra parte l'esuberanza numerica dei passereri, rispetto alla consistenza delle comunità di colombi, poteva compensare ampiamente la differenza dimensionale. E anche nei buchi di cinque, sei o sette centimetri di diametro predisposti per i rondoni, al contrario dei quattro centimetri dei fori destinati ai passereri, questi ultimi potevano introdursi comodamente e volentieri, per cui sebbene la costruzione fosse destinata intenzionalmente solo ai rondoni, alla fine vi si stabilivano con matematica certezza pure i passereri, mentre il contrario comportava problemi di accesso.

Peraltro il passero occupa spesso la medesima nicchia usata per trascorrere le notti invernali anche al momento della nidificazione, per cui il rondone, migratore a lunghissimo raggio, trovava spesso all'arrivo primaverile, occupati gli alloggiamenti a lui destinati e ai quali rimane fedele. Sicché solo il gran numero di buchi esistente e le ridotte dimensioni della nicchia interna potevano dare una giusta alternanza alle specie, anche se il rondone d'abitudine sfrutta senza particolari remore l'occupante che si trova di fronte.

Il passero, inoltre, accumula molto materiale per costruire il nido e necessita di un vaso ampio, mentre il rondone non porta quasi nulla e si accontenta anche di un nudo e piccolo spazio.

Ho accennato al termine 'vaso' come contenitore del nido poiché nei secoli più antichi in alcuni casi sul lato interno delle fessure venivano appesi dei vasi in coccio semiaperti, evitando così tutte le opere edilizie che implicavano molto più impegno e tempo, ma ne ripareremo più avanti.

Diversa era la costruzione della nicchia per il colombo semidomestico.

Come ben si sa l'attaccamento al sito natio da parte del piccione è assai sviluppato e difficilmente un individuo nato in un luogo si allontanerà molto per nidificare altrove.

Essendo una specie fortemente stanziale, nella propria colombaia la coppia trova sicurezza, socialità nonché cibo e acqua spesso lasciati appositamente dal proprietario per accentuare questo attaccamento al sito, rendendogli assai difficile la scelta di abbandonare la propria casa.



Portato a centinaia di chilometri dalla propria colombaia, il piccione farà di tutto per ritrovarla e ritornare nel più breve tempo possibile, sfruttando il suo straordinario senso dell'orientamento e sfidando qualsiasi pericolo e ostacolo naturale. L'idea, peraltro antichissima, di utilizzare alcuni di questi uccelli come latori di messaggi ha preso spunto da questa loro innata qualità che, coltivata nel tempo tramite oculate selezioni da parte degli allevatori specialisti, è

stata portata a livelli molto elevati, divenendo, in epoche più recenti, addirittura motivo di competizioni sportive in speciali gare disputate in tutto il Mondo.



Nido di piccione occupato da due *pulli*: non certo un luogo igienico, dovuto al ripetuto riutilizzo del nido e alla mancata asportazione, da parte dei genitori, del guano accumulato dai nidiacei. Il che favorisce la presenza di parassiti e microrganismi capaci di minare il successo della covata, con elevato tasso di mortalità dei *pulli*.

Il piccione nidifica diverse volte all'anno (in genere 6, ma anche oltre), soprattutto tra marzo e agosto, allungando spesso la stagione di deposizione fino all'autunno inoltrato e, nonostante deponga solo due uova per covata, e sebbene i nidiacei siano sottoposti a un tasso di mortalità piuttosto elevato, i risultati sono in genere positivi. Praticamente quando trova disponibilità di cibo, indipendentemente dalla stagione, il piccione tendenzialmente depone una nuova covata. La sua capacità di adattamento, anche comportamentale, lo ha sempre favorito rendendo la specie particolarmente esuberante, fino a divenire invasiva.

Nidifica in qualsiasi luogo che abbia le dimensioni adatte alle sue necessità, che sia una nicchia, un grosso buco o altro genere di cavità, ma anche nei sottotravi, nei fabbricati disabitati, nei solai e, al giorno d'oggi, pure nei moderni capannoni industriali.

La diffusione inarrestabile del piccione di città ne ha reso negli ultimi tempi la presenza particolarmente ingombrante e fonte di diverse problematiche di carattere tanto igienico-sanitario, in quanto potenziali diffusori di diversi agenti patogeni, quanto di degrado del patrimonio monumentale storico e artistico presente un po' in tutte le città italiane nonché del decoro urbano (si calcoli che in media un piccione di città può arrivare a produrre fino a una dozzina di kg di feci/anno), per non dire dei danni economici arrecati a determinate produzioni agricole nel corso dei ricorrenti 'voli di foraggiamento', che possono anche assumere livelli significativi.

Com'è fatta e come funziona una passerera

La costruzione di una passerera, per quanto semplice possa sembrare a chi la osservi dall'esterno, richiede qualche ponderata riflessione iniziale, una corretta preparazione, l'utilizzo di un'appropriata attrezzatura e, naturalmente, giuste modalità e giusti tempi per realizzarla. Non è pensabile che solo producendo in un muro dei buchi passanti, equidistanti e allineati in alcune file sovrapposte sia tutto risolto.

Non v'è dubbio che le passerere in muratura di cui rimangono le ultime vestigia furono allestite contestualmente alla costruzione dell'edificio che le ospitava e che dovettero costituire parte integrante del progetto iniziale di fabbricazione. Ed è altrettanto evidente che quelle eleganti e proporzionate 'torri rondonaie' che sovrastano certi palazzi signorili innalzati nei secoli scorsi e che fanno tuttora bella mostra di sé in alcuni paesi dell'alta provincia di Cremona e aree finitime, dovessero far parte di un progetto iniziale che prevedesse la loro costruzione.

Un impianto architettonico del genere deve avere strutture appositamente predisposte e supporti di stabilità muraria ben studiati che nascevano quindi da scelte deliberate sin dalla loro progettazione.

Tuttavia anche le rustiche e semplici passerere che traforavano i muri degli edifici urbani più comuni e popolari ovvero delle cascine sorte in ambito rurale, dovettero anch'esse scaturire da progetti iniziali che ne prevedessero la deliberata realizzazione.

D'altra parte, come si dirà meglio fra poco, anche la parete interna non visibile doveva possedere caratteristiche predisposte sin dalla fase di edificazione.

Di fatto sono diverse le modalità che si possono rilevare come messe in opera nella predisposizione del sito, con diversificazioni sia nei materiali che negli eventuali ornamenti, come conseguenza dello sviluppo di precise tecniche costruttive e di soluzioni adeguate ai casi specifici.

Quel tratto di parete dedicato alla passerera doveva avere uno spessore sensibilmente più ridotto rispetto al resto del muro portante sul quale insisteva, creando nella facciata interna un rincasso di una decina di centimetri, o più, che sarebbe stato poi occupato dalla costruzione dei nidi.

I buchi si formavano semplicemente murando, in modo equidistante e allineati sia verticalmente sia orizzontalmente, dei tondelli di legno del giusto diametro che, a essiccazione avvenuta, sarebbero stati facilmente rimossi lasciando una serie di pertugi uniformi.

All'interno, posto orizzontalmente pochi centimetri sotto la linea dei fori d'ingresso, veniva talora fissato o murato un traversino in legno largo una ventina di centimetri oppure uno sbalzo in muratura della medesima misura, che corrispondeva in parte al minor spessore dato alla parete.

A questo punto si poteva osservare dall'interno, una specchiatura traforata da buchi circolari regolarmente allineati che davano verso l'esterno e piccole mensole che correvano orizzontalmente per tutta l'ampiezza del muro così predisposto.

Venivano infine applicati dei portelloni ad anta, apribili come le imposte di una finestra, oppure ribaltabili orizzontalmente, che coprivano il manufatto chiudendo alle spalle le serie di nicchie realizzate, creando all'interno quei nascondigli semibui che avrebbero accolto i nidi degli uccelli occupanti.

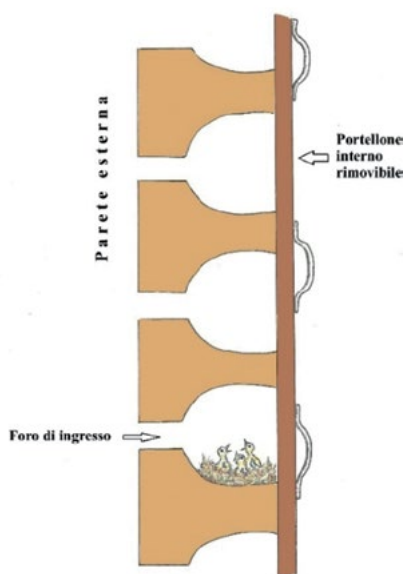
In altri casi la perspicacia del costruttore è stata molto più acuta e sicuramente utile a una più rapida esecuzione: una particolarità che mi è stata rammentata anche da un anziano interpellato sull'argomento.



Come si presenta l'interno di una passerera a nicchia quadrata.



Sulla destra uno dei portelloni, ora sganciato, che verrà richiuso durante la stagione di nidificazione, a copertura delle nicchie.



In questi casi venivano usati come matrici dei grossi bottiglioni con un collo di almeno 4 cm di diametro che murati ed allineati formarono, in un colpo solo, il foro passante del diametro voluto seguito dalla cameretta creata dal corpo della bottiglia, che sarebbe divenuta la nicchia del futuro nido.

Rimossi i bottiglioni a lavoro concluso, bastava coprire con uno o più portelloni tutta la sequenza di camerette create per completare l'opera.

In effetti questa ultima soluzione sembra ricalcare a grandi linee un pratico e diffuso metodo costruttivo di alcune passerere che vedeva il posizionamento, sulla parete interna, in corrispondenza di ogni foro d'ingresso, di un vaso in coccio che sarebbe divenuto la nicchia nella quale l'occupante avrebbe posto il nido. Il tutto poi rinchiuso dal solito portellone ad ante basculanti.

Il controllo avveniva poi con estrema facilità, in ogni momento dell'anno, aprendo semplicemente il portellone e frugando delicatamente nei nidi costruiti appoggiati sulle mensole in corrispondenza dei buchi o nelle cellette realizzate con dima "a bottiglia", trattenute in quella posizione e delimitate dalle stesse ante.



Porticato a passerera, in loc. Passarera di Capergnanica. Sulla parete di fondo si intravedono i fori pas-santi in corrispondenza di ogni singola nicchia.



Ci sarà pur stato un valido motivo per aver suscitato questo nome!

Vi erano poi le passerere mobili, costruite con quattro assi di legno di media lunghezza e con alcune assicelle squadrate poste a chiusura dei lati corti e come elementi divisori delle diverse celle così create. Più limitate nel numero dei vani disponibili e piuttosto pesanti, andavano appese in posizione elevata su pareti esterne o sotto i porticati, ma risultavano alquanto difficoltose da controllare se non salendo su lunghe e malferme scale a pioli. Costituivano generalmente un ripiego alla mancanza di passerere in muratura, a dimostrazione che, come si diceva, in nessun caso queste ultime potevano essere recuperate in un secondo tempo ricavandole da pareti già edificate.

Talora i fori di accesso potevano essere aperti al centro di tavelle in cotto, murate a distanza regolare così da creare quel tipico specchio di buchi allineati in verticale e in orizzontale sulla parete d'accesso e anche le celle interne potevano assumere la forma di piccoli cubi, di circa 20 cm di lato, mancanti della parete di fondo da dove si poteva ispezionare il contenuto del nido.

Un bellissimo esempio si può ancora riscontrare a Passarera di Capergnanica, dove si osservano nicchie cubiche in corrispondenza di ciascun foro d'accesso. Questa era forse la modalità più dispendiosa e laboriosa nella costruzione di una passerera, ma costituisce anche una valida dimostrazione che a un simile impegno costruttivo doveva corrispondere una riuscita economica altrettanto soddisfacente, che sembrerebbe presupporre un risvolto commerciale, quale fonte di reddito integrativa di chi esercitava tale attività.

L'origine di questa costruzione, peraltro ben conservata, potrebbe risalire a qualche secolo fa, seppur rimodernata in seguito, vista la presenza nel medesimo cortile di un pozzo datato al tardo Seicento. Lo specchio recante i fori d'ingresso ai nidi è rivolto verso nord.

Forse anche grazie a questa e ad altre simili strutture qui concentrate la località porta il nome di Passarera.

In ogni caso la massima efficacia di queste costruzioni si poteva ottenere collocandole ad almeno otto/dieci metri di altezza dal suolo o poco più e possibilmente con il fronte di accesso ai nidi rivolto verso spazi aperti, meglio ancora se prospicienti aree verdi e alberate dove spesso i passeri sostavano prima di entrare nei rispettivi nidi.

Inoltre era preferita l'esposizione a ovest dei punti di accesso ai nidi, ovvero a est e, in subordine, anche a sud o a nord, fatte salve specifiche necessità dovute a condizioni locali, oltre, ovviamente, all'esigenza architettonica delle torri, rondonaie, passerere o colombare, che per uniformità stilistica, dovevano ripetere la medesima configurazione su tutti quattro i lati.



Manutenzione e rimessa in opera di una vecchia passerera in legno.



Celle ampie, separate
e ciascuna con un
proprio ingresso: un
comodo monolocale!



Eccola ricollocata in una nuova posizione.

Vediamo chi sono gli occupanti

Naturalmente solo gli uccelli che in natura, per porre il proprio nido, fruiscono di cavità, di buchi, di pertugi, di anfratti o d'intercapedini di sottotetti, sono interessati a questo artificio.

Inoltre le specie attratte sono abitualmente già frequentatrici di contesti urbani o di insediamenti umani sparsi e abituate alla presenza dell'uomo, alle condizioni, ai movimenti, ai rumori ad esso associati, con speciale preferenza per le situazioni in cui le attività umane comportano la presenza di animali da cortile o di altro bestiame, con l'inevitabile compartecipazione di insetti d'ogni genere: un alimento essenziale per tutti gli uccelli nella loro prima fase di vita.

I cortili, le aie, gli spazi comuni della popolazione contadina dei tempi passati vantavano un bestiario ornitologico ben diversificato, che andava dai nugoli di rondini e di balestrucci sfreccianti sull'abitato e poi nidificanti sotto i porticati o nelle stalle, alle frotte dei passeri che saltellavano fra le galline intente a razzolare, dagli storni vocianti sui tetti, sempre pronti a riversarsi sugli alberi da frutta del brolo e dell'orto, ai codirossi, alle cince, alle ballerine, ai merli che con discrezione covavano in qualche angolo silenzioso dell'orto o del pergolato d'uva a ridosso delle abitazioni.



Femmina di passera d'Italia.



Maschio di passera d'Italia.

Non mancavano poi i piccioni domestici, abitualmente allevati allo stato semibrado sin dai tempi più remoti e probabilmente ben prima dell'arrivo delle passerere.

Predisporre anche per passerì, rondoni e altri possibili inquilini un luogo dove poter nidificare o trovare rifugio durante la notte o in occasione di forti intemperie, realizzato in un ambiente rurale o urbano dalle opportunità trofiche facilmente accessibili, fu una vera attrattiva per quelle stesse specie di uccelli e una sollecitazione a incrementare ancor più la popolazione locale.

Oltre ai passerì e ai rondoni, anche gli storni e in alcuni casi pure qualche cincia e qualche codirosso comune poteva approfittare della situazione.

Sebbene, poi, il numero dei passerì, protagonisti principali di questo meccanismo, iniziasse a incrementarsi in modo rilevante, allo stesso tempo, però, il metodo della passerera divenne uno degli artifici per tenerlo sotto controllo, tramite il forte prelievo di nidiacei, soprattutto, ma pure di adulti a cui venne assoggettato.

Ciononostante questa consuetudine non riuscì mai, in passato, a intaccare le popolazioni locali in modo significativo, la loro consistenza continuò a mantenersi a livelli di vero flagello per le coltivazioni e i raccolti del tempo, ma fu d'altronde una fonte sicura di approvvigionamento alimentare, oltre che motivo di commercio minuto, per tanta povera gente. Tu mangi il mio frumento... e io mangio te!

In effetti, ben più elevato del pur consistente consumo di sementi in fase di lavorazione o già stoccate sotto i porticati, era il danno che i passerì provocavano ai campi di frumento prossimo alla maturazione.



Nidi di passerì sottotrave, un'alternativa quando mancano le passerere.

Il passero si posava sulla spiga, piegandola con il suo peso sino a farla spezzare; da quella prelevava poche cariossidi per volta e al giro successivo nel campo, il danno si ripeteva a spese di una nuova spiga.

Dell'entità dei danni provocati dai passerì alle colture si ricordano i riflessi documentati negli anni Trenta del secolo scorso, quando, nonostante i rilevanti prelievi di nidiacei dalle passerere ancora in piena attività, questo genere di controllo non fu minimamente in

grado di limitare i danni causati da questi uccelli.

Nel novembre del 1935 furono imposte al nostro paese, da parte della Società delle Nazioni, le ben note “sanzioni economiche”, a seguito dell’invasione dell’Etiopia da parte dell’Italia, quello che il regime del tempo chiamò “assedio societario”: un periodo durante il quale tutte le nostre importazioni ed esportazioni vennero bloccate e i commerci con l’estero interrotti.

Una restrizione notevole per un’economia non florida e ancora legata strettamente all’agricoltura come la nostra, che ci pose nella condizione di trovare in breve tempo meccanismi e artifici atti a perseguire un’autosufficienza alimentare in grado di resistere a questo blocco.

In questo clima di “autarchia”, come venne chiamato a quel tempo questo programma economico, anche i passerì furono perseguitati con duri provvedimenti per limitarne il numero, che videro estendere l’autorizzazione alla loro caccia durante tutto l’anno, incluso il periodo di nidificazione, nel tentativo di proteggere ancor più i nostri raccolti.

A Milano, come nella gran parte dei centri urbani maggiori, persino le grandi aiuole, le rotonde stradali, gli spazi verdi dei viali alberati o dei giardini pubblici e ogni angolo dov’era possibile coltivare, vennero seminati a grano e, di conseguenza, anche la presenza di uccelletti crebbe di pari grado.

Anzi, in alcuni luoghi le popolazioni dei passerì aumentarono inaspettatamente più del previsto per il forte incremento di terre seminate a grano. Così erano tornati in auge, nelle campagne, un gran numero di spaventapasserì di ogni forma e dimensione che dopo un breve iniziale successo divennero ben presto, anche per gli stessi uccelli, un’abituale e poco terrificata componente del paesaggio agreste.

Del resto, quella degli spaventapasserì è tuttora una tradizione seguita dalla gran parte dei popoli del mondo, tant’è che in molte nazioni permane ben viva la consuetudine di metterne in opera diverse e fantasiose versioni, spesso come ripetizione e mantenimento di un’antica usanza o per semplice superstizione piuttosto che per la loro autentica funzione di spauracchio, visti poi i risultati.

In alcune nazioni del Nord Europa questi spaventacchi sono spesso collocati in giardino, davanti a casa, più per ornamento folcloristico che non con il vero scopo di impaurire gli uccelletti. Quasi fossero pupazzi adatti ad ogni stagione. E in più di un caso si potrebbe parlare di opere di talento naïf, agghindate di tutto punto, se non addirittura costruite o scolpite nella pietra, a duraturo ricordo di questa tradizione.

Per mera curiosità si può anche rilevare che il termine “spaventapasserì” è proprio solo della lingua italiana, poiché, ad esempio, in Gran Bretagna l’uccello bersaglio da “spaventare” è il corvo (*scarecrow*), in Spagna, Germania, Olanda il termine diviene semplicemente “spaventa uccelli” (*espantapájaros* - *vogelscheuche* - *vogelverschrikker*) mentre in Francia e in Portogallo rimane un semplice “spauracchio” (*épouvantail* - *espantalho*).

D’altra parte, al tempo, non si disponeva di altra tecnica più efficace per tener lontani dai raccolti uccelli di ogni specie – eccetto la costante e ravvicinata presenza di qualche individuo umano; soluzione poco praticabile e dispendiosa – sicché ogni artificio escogitato per spaventarli finiva per esaurire la sua efficacia dopo pochi giorni dall’installazione. Non rimaneva, quindi, che praticare l’uccellazione a largo spettro oppure applicare sistemi che ne limitassero la riproduzione: come l’esercizio di passerere e colombare.



Quattro stracci su due bastoni incrociati ed è subito uno spaventapasseri.



Islanda: mancando le coltivazioni all'aperto, più che spaventapasseri, segni di benvenuto.



Bhutan: un minaccioso spauracchio armato, a difesa dei miseri raccolti.



Filey - North Yorkshire - Gran Bretagna. L'amico ornitologo Mark Pearson (primo sulla destra!) mimetizzato fra due *scarecrows*. Mark non sfugge mai al suo indomabile *British humour*.

La passerera è predisposta principalmente come luogo di nidificazione degli uccelli, quindi funziona a pieno regime durante il periodo primaverile-estivo, mentre per il resto dell'anno può essere utilizzata come dormitorio. Come detto, la sua destinazione riguarda principalmente specie sedentarie che hanno come caratteristica un ampio ciclo riproduttivo, con molteplici nidiate per singola stagione oppure, nel caso del rondone, di uccelli di maggiori dimensioni che si riproducono in questi siti durante la loro estivazione nei nostri territori.

La specie principale è sempre stata la Passera d'Italia, (*Passer italiae*: che i dialetti locali definiscono *pàsera nustràna*), endemica della penisola italiana e di alcune ristrette aree limitrofe, generalmente sedentaria o tutt'al più erratica nella stagione autunno-invernale.

Pur mostrando momenti di declino delle popolazioni locali, rimane la specie di passero più rappresentativa nei nostri territori di pianura, distinguendosi dalla più piccola Passera mattugia (*Passer montanus*; che i dialetti locali definiscono *pàsera mata*, *paserina*, *büšarina*) anch'essa in passato diffusissima nelle nostre campagne.

Due passereri pressoché simili per i profani ma che, in realtà, differiscono per dimensioni, aspetto del piumaggio e anche per l'ambiente di vita elettivo: il primo soggiorna abitualmente tra le nostre abitazioni, saltella sulle nostre aie e frequenta i nostri pollai mentre il secondo ha abitudini più agresti e vive principalmente in aperta campagna, o tutt'al più al margine dei paesi rurali con organizzazione edilizia a larghe maglie, rifuggendo spesso la presenza umana.

Tant'è che solo la Passera d'Italia era la maggiore e più assidua frequentatrice delle passerere mentre la Passera mattugia preferiva nidificare nei tronchi degli alberi capitozzati o in pertugio di fabbricati disabitati e dispersi in campagna.

I passereri sono molto prolifici e nell'ambito di una passerera si possono rilevare le prime e più precoci nidificazioni già verso la fine di marzo, sebbene la maggior parte delle coppie inizi a deporre verso la metà di aprile e oltre ancora, con sensibili variazioni a seconda delle annate, attendendo in genere la maturazione delle prime piante da semi ed estendendo il periodo riproduttivo per l'intera estate, fino a tutto agosto ed arrivando talora all'inizio di settembre.

Il nido viene poi riusato nella medesima stagione, per cui i cicli di nidificazione, in particolare dopo il primo, risultano alquanto più rapidi e frequenti.

Tecnicamente un passero, scelto il pertugio adatto, vi costruisce il nido, di forma per lo più sferica o semi-sferica, utilizzando steli d'erba secchi o altri elementi vegetali – senza disdegnare materiali eterogenei tra i più disparati – e foderando il nucleo più interno di piume. La costruzione del nido si risolve di norma in meno di una settimana. Segue la deposizione di cinque/sei uova in altrettanti giorni, con leggere variazioni numeriche a seconda della covata (quelle estive hanno in genere un numero di uova maggiore). Le uova sono di colore biancastro macchiettate di grigio-bruno. La cova dura 12/14 giorni e i piccoli lasciano il nido, spesso precocemente, dopo sole due settimane, completando quindi un ciclo riproduttivo in poco più di 40 giorni! I tempi risultano leggermente più ridotti nella seconda e terza covata, considerate le favorevoli condizioni climatiche estive, la maggiore disponibilità di cibo e il risparmio di tempo nel trovarsi un nido già pronto.

Sebbene non tutte le coppie, per vari motivi, arrivino a portare a termine ogni nuova covata, si può ritenere che la media di tre nidiate a stagione possa rappresentare la normalità, mentre alcune coppie ne approcciano anche una quarta.

Con una buona disponibilità di cibo, che al tempo delle passerere di certo non mancava, ogni nidiata di passerì sfornava in media cinque bei passerotti grassi e ben nutriti, di circa 30 grammi ciascuno: un significativo apporto proteico per chi si apprestava a cibarsene!

* * *

Vi erano poi i Rondoni comuni (*Apus apus*), visitatori non infrequenti di quelle passerere fornite di buchi di entrata sufficientemente ampi da consentire loro di infilarsi all'interno, che non di rado componevano una sezione della struttura muraria già intenzionalmente predisposta come rondonaia.

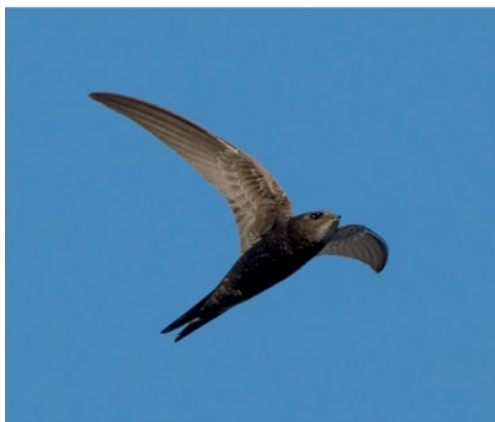


Rondone comune alla passerera *Puntechèla* di Vailate (Cr).

Questa loro presenza, favorita e ricercata per approfittare delle apprezzate carni dei nidiacei di questa specie ornitica, ha infatti portato, anche dalle nostre parti, all'apprestamento di celle e di fori d'accesso adeguati alla maggiore stazza dei rondoni, finendo per allestire settori delle passerere o delle colombarie destinati a questi uccelli, se non addirittura a costruzioni loro dedicate in modo prevalente, dette, appunto, rondonaie, rondonere o rondonare.

La raccolta di questi nidiacei, come si dirà più avanti, era molto più ridotta e controllata rispetto al caso dei passerì, ma aggiungeva di certo un tocco particolare alla differenziazione delle risorse alimentari e dei sapori, giovandosi dei circa 50 grammi di tenera carne elargiti da ciascun rondonotto.

Il Rondone comune è un uccello tutt'altro che prolifico, poiché depone una sola volta all'anno con nidiata di 2-3 uova, raramente 4, che vengono covate per circa tre settimane, e con l'involò, in media, di due soli *pulli*, talora tre, dopo averli allevati per poco più di un mese. È però alquanto rapido nel suo dovere, per cui abbandona il posto occupato nel pieno dell'estate, liberando la sua nicchia e lasciandola a disposizione di altri uccelli. D'altra parte il Rondone comune non costruisce un vero nido, depone le sue uova tra la fine di aprile e la fine di maggio, cova, alleva i piccoli e si prepara a ripartire per i lidi africani dopo soli tre/quattro mesi di permanenza dalle



Il Rondone comune: un'incredibile macchina volante.

nostre parti. I rondoni, infatti, lasciano puntualmente le nostre città e le nostre campagne nella prima metà di luglio, ripartendo per i luoghi di svernamento africani e lasciando il loro rifugio ai ben più prolifici passeri nostrani che in quel mese sono nel pieno del periodo di nidificazione.

* * *

In aree pedemontane e collinari che si affacciano sulla Pianura Padana a poche decine di chilometri in linea d'aria dall'area qui considerata, è sempre più frequente avvistare il maggiore dei rondoni: un uccello di dimensioni superiori al nostro più comune inquilino delle rondonaie, che sta estendendo il suo areale verso la pianura e non è detto che fra qualche anno non faccia la sua comparsa anche attorno ai nostri campanili.



Si tratta del Rondone maggiore o Rondone alpino (*Tachymarptis melba*), un volatile di circa 100 grammi di peso, lungo una ventina di centimetri o poco più, con un'apertura alare di 55 cm che vola a velocità strepitose e che nidifica nei sottocoppi di vecchie abitazioni e, chissà mai un domani, in qualcuna delle nostre rondonaie. Considerando che da alcuni anni, nelle giornate della tarda primavera, alcune coppie si vedono svolazzare attorno ai nostri campanili, sembra di poter classificare l'evento come un buon auspicio che ciò possa accadere.

Vi è poi il Rondone pallido (*Apus pallidus*) specie più mediterranea rispetto al nostro Rondone comune, al quale risulta molto simile sebbene di piumaggio più chiaro, e comunque da quest'ultimo quasi indistinguibile in volo. Anch'esso in rapida espansione, rimane, per ora, localizzato e piuttosto inusuale in Pianura Padana. In ogni caso chiunque abbia l'occasione di osservare un rondone volare nei nostri cieli ancora nei mesi di settembre-ottobre, e talora sino a novembre, può star sicuro che si tratti di un Rondone pallido.



Il Rondone pallido, spesso confuso con l'abituale Rondone comune.

* * *

Si citavano prima anche lo Storno e il Codirosso tra i più o meno occasionali frequentatori delle passerere e delle rondonaie, sebbene la prima non fosse una specie molto gradita e la seconda era solo sporadica nei tempi passati.

La carne dello Storno (*Sturnus vulgaris*) è sempre stata ritenuta alquanto amara al gusto per cui la sua presenza nella passerera o nella rondonaia era poco apprezzata. Si tratta di un uccello dalle abitudini gregarie, litigioso e prepotente, per cui spesso la sua presenza era di disturbo per la nidificazione dei passeri, specie più tollerante nei riguardi dei coinquilini.



Storno nell'iridescente livrea estiva.

Va detto che quest'uccello un tempo non era particolarmente numeroso nelle aree rurali nel corso dell'anno o, perlomeno, il nostro territorio veniva invaso solo nell'autunno da quegli stormi di uccelli affamati provenienti dalle regioni d'Oltralpe e quindi, durante il periodo riproduttivo, occupava spazi tutto sommato abbastanza circoscritti. In campagna preferiva i buchi lasciati vuoti dai picchi, le fessure nei vecchi tronchi di platano oppure le cavità che si formavano sulle capitozze dei gelsi, dei platani, dei salici, dei pioppi, in passato frequenti ai margini dei campi e dei prati o lungo i canali di irrigazione e così governati per la fornitura di paleria o, nel caso dei gelsi, per la produzione di frasca necessaria all'allevamento dei bachi da seta.

Più frequente nei centri abitati, occupava di solito gli spazi che si creavano sotto i coppi dei tetti degli edifici più elevati, anche a seguito di scheggiature o rotture che aprivano invitanti fessure in cui porre il nido e solo in modo saltuario occupava qualche buco di passerera o di rondonaia largo a sufficienza per il suo passaggio.



Maschio di Codirosso comune in livrea nuziale.

Il Codirosso (*Phoenicurus phoenicurus*), invece, non era comune da noi fino a qualche anno fa e la sua apparizione in una passerera era del tutto eccezionale.

Va comunque detto che ai tempi del massimo utilizzo delle passerere, qualunque uccello avesse avuto l'idea di porvici il nido, cadeva indifferentemente vittima di un regolare prelievo per uso alimentare da parte dell'uomo, senza distinzione di colore, specie o dimensione: la fame non aveva occhi ma solo bocche fameliche!

La gestione e la cura delle passerere

L'utilizzo e l'intenso sfruttamento di ogni genere di passerera durato per secoli e secoli, vide un rapido declino già intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, sino al suo esaurimento nei decenni successivi, quando ancora diverse di queste strutture rimanevano in funzione, tanto che alcuni dei loro proprietari da me interpellati, hanno saputo riferire con grande puntualità come venivano approntate le passerere e come venivano gestite.

In genere tutti i paesi dell'alta provincia di Cremona e della limitrofa Bassa Bergamasca, nonché le cascine sparse nelle campagne di pertinenza di ciascun comune annoveravano svariate passerere, anche se non tutti amavano averne una, specialmente se di ampie dimensioni, prossima ai propri campi coltivati, in quanto non sempre i vantaggi derivanti del prelievo dei nidiacei ai fini alimentari o commerciali compensavano i danni che i passereri provocavano ai raccolti vicini. Sovente le cascine, quantunque luoghi ideali alla collocazione di una propria passerera, non ne avevano, mentre in paese o in prossimità del centro abitato erano molto più diffuse in quanto i potenziali danni provocati alle aree coltivate circostanti risultavano più generalizzati e difficilmente attribuibili a questa o a quella specifica passerera.

Una tra le più importanti e famose del circondario era quella della cascina 'Bosco di sopra' di Vailate (Cr), altrimenti nota come cascina 'Uccellanda' proprio grazie alla grande passerera posta sopra il caseggiato, ben visibile da lontano per la forma a torre che si erge dal tetto ed estremamente produttiva per il gran numero di buchi e di corrispondenti celle nidicole di cui si compone. Ancor oggi si contano ben 494 buchi d'accesso: un numero difficilmente superabile da una normale passerera familiare.

Infatti qui si praticava un prelievo 'industriale', per così dire, dei nidiacei, con una prassi gestionale e una conoscenza dei soggetti nidificanti assai approfondita, al fragile limite tra l'oculato mantenimento della popolazione, controllando attentamente i prelievi, e il suo potenziale annientamento. Del resto la massiccia asportazione dei nidiacei ripetuta nel tempo alimentava una voce importante dell'economia del luogo, poiché costituiva la materia prima di un fiorente commercio.

Una prima valutazione, ad ogni stagione riproduttiva, doveva accertare che l'occupazione dei nidi fosse pressoché totale, mettendo ovviamente in conto la normale percentuale di insuccessi, per abbandono del nido o della covata da parte della coppia, per la scomparsa di uno o di entrambi i genitori per morte accidentale o predazione da parte dei nemici naturali, per malattie o per infestazione di parassiti capaci di decimare la prole e così via.

Molti, poi, sono i predatori dei passereri e degli altri piccoli uccelli, delle loro uova e dei nidiacei. Rapaci notturni, come la civetta, specialmente, ma pure l'allocco o il barbagianni oppure diurni, quali il gheppio, la cornacchia grigia o la gazza, ma pure gatti, ratti, faine, erano abituali coabitatori della stessa cascina o delle sue strette adiacenze. È quindi immaginabile il gran numero di nidiacei e di adulti che potevano cadere vittime di tali minacce, praticamente in ogni stagione, decurtando sensibilmente la popolazione locale e, in particolare la "produzione" in tempo di allevamento della prole.

Riguardo alla passerera di cascina Uccellanda di Vailate, ipotizzando in linea teorica il prelievo di cinque piccoli, quale esito più consueto per singola nidiata, per tre volte l'anno, si otterrebbero quasi 7.500 uccelletti per un peso vicino ai 225 kg di tenera carne. La realtà era comunque piuttosto diversa, con numeri anche abbastanza discosti dalle stime teoriche sopra riportate, a seconda delle annate.

Chi gestiva questa attività, infatti, sapeva di dover limitare il prelievo in modo che la coppia non soffrisse l'episodio in modo acuto, né tantomeno rischiasse di abbandonare il nido.

In ogni nidiata venivano lasciati in genere uno o due nidiacei, in modo che la coppia dei genitori rimanesse legata al nido e ritornasse ad utilizzarlo al prossimo turno. Nelle covate di fine estate, poi, di solito non si effettuavano prelievi, lasciando involare l'intera nidiata ai fini del fisiologico riequilibrio della popolazione locale, con l'auspicio di una nuova e prolifica stagione riproduttiva futura.

Nel caso dei *pulli* di rondone o delle altre specie occasionalmente trovate, il prelievo invece era sovente totale.

Infine è necessario ricordare che una periodica e corretta manutenzione delle celle in cui venivano costruiti i nidi ha sempre costituito una buona usanza praticata da chiunque intendesse sfruttare al meglio queste strutture nel corso degli anni. Questo genere di cura prevedeva la pulizia autunnale di ciascuna nicchia con l'asportazione del materiale accumulato durante la stagione riproduttiva, in modo da eliminare anche la presenza di parassiti e di materiale organico lasciato dai precedenti occupanti e pre-disporre, così, la struttura all'accoglimento dei nuovi inquilini alla prossima stagione.

* * *

La visita alla passerera era pressoché giornaliera, facendo in modo che i poveri nidiacei raggiungessero, fino all'ultimo momento, la maggiore dimensione possibile prima di sfuggire, con l'involò, alle grinfie del raziatore umano di turno.

Mi hanno riferito, sempre a proposito della passerera 'industriale' di cascina Uccellanda di Vailate, che in certi momenti, al culmine della stagione riproduttiva, il prelievo raggiungeva numeri impressionanti e la persona addetta a tale mansione scendeva dalla passerera con ceste colme di quei poveri uccelletti.

Mio padre, che ben si ricordava di questi fatti, mi rammentava che negli anni Trenta del secolo scorso, quando era bambino, il prezzo di mercato per singolo uccelletto era di *cinch ghèi*, cinque centesimi di lira (oggi rapportabili a circa 2 centesimi di Euro) e si potevano acquistare tanto nelle pollerie cittadine quanto contrattandoli direttamente con i possessori di passerere domestiche, od anche richiedendoli ai numerosi pollivendoli ambulanti che frequentavano i nostri paesi.

Negli anni Sessanta del secolo scorso, ultimi per questa attività, io stesso ricordo che i passerì si vendevano alle pollerie di Treviglio o di Crema, a 33 lire ciascuno (oggi rapportabili a pochi centesimi di Euro), ancora da spiutare.

Nella nostra cucina territoriale, *pulénta e usèi*, polenta e uccelli, è sempre stato un piatto facilmente offerto dal menu di osterie e trattorie locali e, sebbene sia divenuto al

giorno d'oggi illegale per moltissime specie, passerì inclusi, rimane tuttora, purtroppo, una specialità servita da qualche ristorante di diverse aree lombarde.

Un mercato di poveri uccelletti ancora piuttosto in auge, insomma, e non solo in Italia. Ancor oggi, del resto, e in paesi ben più protezionisti del nostro, quale la Gran Bretagna, non sono difficili da trovare negozi specializzati e rinomati che vendono la *Red Grouse*, la Pernice scozzese (*Lagopus lagopus scoticus*) in occasione del *Glorious Twelfth* (il 12 agosto, giorno di apertura della caccia, in Scozia, di questi uccelli), oltre a colombacci, tordi, fagiani, anatre e altra cacciagione varia.

Vengono considerate quali eredità di antiche tradizioni, sebbene ormai piuttosto anacronistiche, mantenute in vita da molti popoli soprattutto in vista della possibilità di gustare selvaggina prelibata, alla quale i buoni palati non sanno rinunciare.

Come già si diceva, nell'area indagata e oltre ancora funzionarono diverse passerere e alcune sono rimaste visibili anche dopo le drastiche ristrutturazioni dei fabbricati avvenute negli ultimi decenni.

Brevemente ne voglio ricordare alcune sopravvissute, quale vivida testimonianza di una fase storica che ha attraversato la nostra vita di campagna. Ho pertanto preso in considerazione una cinquantina di strutture sparse nel raggio di qualche chilometro, sulle quali ho creduto opportuno incentrare le mie osservazioni ornitologiche nel corso di questi ultimi decenni. Elencate in un sintetico schema, restituiscono a colpo d'occhio la situazione rilevata, riducendo a pochi dati essenziali l'illustrazione di quanto riscontrato sul campo.

Ormai queste strutture sono in totale abbandono, tanto da decretarne a breve la definitiva scomparsa. Le poche rimaste sono solitamente nascoste alla vista dei più, salvate occasionalmente da quei proprietari di immobili che hanno creduto opportuno mantenere quantomeno i prospetti esterni di questi antichi impianti, seppure rendendoli inattivi. In altri casi la loro permanenza coinvolge fabbricati da lungo tempo esentati da lavori di ammodernamento e lasciati quindi a un graduale deterioramento.

Alcune di queste installazioni sono vere opere d'arte architettonica che testimoniano quanto fosse vigile il desiderio di alcuni proprietari nel mantenere viva questa tradizione, consapevoli che alcune di queste opere, di particolare pregio e complessità, avrebbero attraversato i secoli.

A Vailate (Cr), ad esempio, quale località presa a campione di questa indagine speditiva, ne sono rimaste ben poche. In località *Puntešèla* (Via Punticella) ve n'è una di 40 buchi ancora frequentata per i motivi che si spiegheranno più avanti: la meglio conservata fino a questo momento.

È una tipica passerera a specchiatura quadrata rivolta verso ovest ed è favorita dalla presenza di un orto-giardino su cui si affaccia, un tempo lambito e irrigato dalla roggia Vailata e tuttora alberato: una delle migliori condizioni per mantenere una colonia di passerì.

Negli ultimi anni la leggera sfaldatura di alcuni buchi, con conseguente allargamento dell'entrata, ha reso possibile la nidificazione di due coppie di rondoni, ormai assidui frequentatori del sito. La chiusura interna è assicurata da un 'antone' in legno con travetti a sbalzo.

In via De Gasperi, vicolo dei Sudati, se ne può scorgere un'altra, a doppia specchiatura, per un totale di 50 buchi, senza portellone, abbandonata e in disuso da tempo.

In via Pietro da Vailate ce n'è una altissima nel fabbricato, con 30 buchi disposti in un unico riquadro, anch'essa abbandonata se non per un singolo nido occupato da un rondone.

Un'altra sempre ad unica specchiatura si trova in via Ferrari, nel vicolo Bandera, anch'essa collocata al vertice massimo del fabbricato a non meno di quindici metri dal suolo, con 40 buchi e anch'essa inutilizzata poiché murata all'interno.

Altre non ne sono state rilevate nell'abitato, benché fino ad alcuni decenni orsono facessero bella mostra di sé alcune passerere di particolare bellezza, fra le quali spiccava una torre a quattro facce che sormontava Palazzo Barduzzi, prospiciente piazza Garibaldi.

Ma si può dire che in quasi tutti i paesi che trapuntano il territorio a cavallo tra l'alta provincia di Cremona e l'attiguo settore meridionale della provincia di Bergamo sia ancora possibile rintracciare notevoli esempi di passerere, di rondonaie o di colombarie che spesso si ritrovano anche nelle campagne circostanti.

La villa d'Aste Stella Amero di Pieranica (Cr), è elegantemente sormontata da una torre passerera quadrata, di notevole pregio e rilevante misura, seppur ormai da tempo non più frequentata. Una costruzione che dà un aspetto signorile all'intero complesso.

In certune cascine del comune di Agnadello (Cr) se ne possono osservare alcune ancora in buono stato, ma sempre disabitate, mentre in località Sant'Antonio dello stesso comune, oltre a una passerera a doppia specchiatura con oltre 110 buchi, senza portellone, vi è anche una torre piccionaia, ultimamente ricostruita mantenendo il modello delle antiche colombarie. Nei pressi, alla cascina Paradiso della stessa località Sant'Antonio, ve n'è un'altra, senza portellone e disabitata, di 32 buchi.

Va senz'altro segnalata, infine, per la sua bellezza e particolarità la torre panoramica, nota come 'il Belvedere', che sorge isolata appena ad est del fiume Serio, a nord dell'abitato di Ricengo (Cr) sul fondo di ciò che fu il vasto e rigoglioso brolo annesso alla settecentesca villa Ghisetti-Giavarina: un esempio unico di architettura impostata su due ordini di strutture, quadrangolare la più bassa e ottagonale quella sovrastante, traforata da una miriade di aperture per la nidificazione di passerieri, rondoni e colombi. Altre nicchie, poste nei punti più elevati, fanno presumere la possibilità di nidificazione di falchetti o anche di rapaci notturni.

Al colmo della torre panoramica un campanilino a vento conclude il curioso edificio.

Quadro riassuntivo dei siti monitorati

		località e caratteristica				n. buchi	occupati	specie	specchi	lato esposizione				status
n.	passerera	picconala	rondonala	torre passerera	est					sud	ovest	nord		
1	Agnadello - Paradiso				32				2		x		aperta	
2		Agnadello - S. Antonio			27	molto	piccione		3	x	x			
3	Agnadello - casc. Nuova				40				2		x		murata	
4	Agnadello - S. Antonio				110	2	mattugia		1	x			aperta	
5	Agnadello - Costa				8				1			x	disfac.	
6	Calvenzano				70				1		x		aperta	
7	Calvenzano - legno				24	1	d'Italia		1	x				
8	Caperghnanica				45				2		x			
9	Casirate 1				30				1		x		aperta	
10	Casirate 2				25				1	x			murata	
11	Cologno al Serio 1				40				2		x		aperta	
12	Cologno al Serio 2				90				1		x		murata	
13		Misano - torre			20	diversi	piccione		3	x	x			
14	Morengo		Morengo		72	alcuni	rondone		3		x			
15				Mornico al Serio	162					x	x		aperta	
16		Mornico al Serio			12	molto	piccione		3		x	x		
17	Mornico al Serio				94				1			x	aperta	
18	Mozzanica				108				3		x		murata	
19		Muratella - torre			20	molto	piccione		2		x			
20	Ombriano				28				1			x	aperta	
21	loc. Passarera				152				7			x	aperta	
22	Pieranica 1				55				2			x	aperta	
23	Pieranica 2				36				2			x	murata	
24	Pieranica 3				20				1			x	murata	
25	Pieranica 4				12				1			x		
26	Pieranica 5				16				2			x		
27	Pieranica 6				19				1	x				
28		Pieranica 7		Pieranica 7	220				4	x	x	x		
29	Pieranica 8				16				1			x		

segue: Quadro riassuntivo dei siti monitorati

località e caratteristica													
n.	passerera	piccionaia	rondonaia	torre passerera	n. buchi	occupati	specie	specchi	lato esposizione				status
									est	sud	ovest	nord	
30	Quintano 1				300			1			x		murata
31	Quintano 2				40	molti	d'Italia	2	x				
32			Ricengo-belvedere		100			8	x	x	x	x	aperta
33				Ricengo-belvedere	620			8	x	x	x	x	aperta
34		Ricengo-belvedere			28			8	x	x	x	x	aperta
35	Ricengo - arco				54			1			x		aperta
36	Torlino - Carere				56	molti	d'Italia	1	x				
37		Torlino Vimercati			11			1	x				murata
38				Torre de' Passeri	195			2	x	x			aperta
39		Torre de' Passeri			griglia			2			x	x	
40			Trescore Cremasco 1		110	diversi	rondone	1			x		
41	Trescore Cremasco 2				12			1	x				murata
42	Trescore Cremasco 3				42			1	x				murata
43	Trescore Cremasco 4				51			1			x		murata
44	Trescore Cremasco 5				70			1			x		disfac.
45	Vailate - Bandera				40	1	d'Italia	1			x		aperta
46	Vailate - Cervi		Vailate		30	2	rondone	1			x		sporca
47	Vailate - Puntetela				40	molti	d'Ital/rond	1			x		
48	Vailate - Sudati				42			1	x				aperta
49	Vailate - legno				8			1					nuova
50				Vailate-Uccellanda	494	pochi	mattugia	4	x	x	x	x	aperta
					3.946								

legenda

aperta: senza portellone interno

murata: buchi non passanti

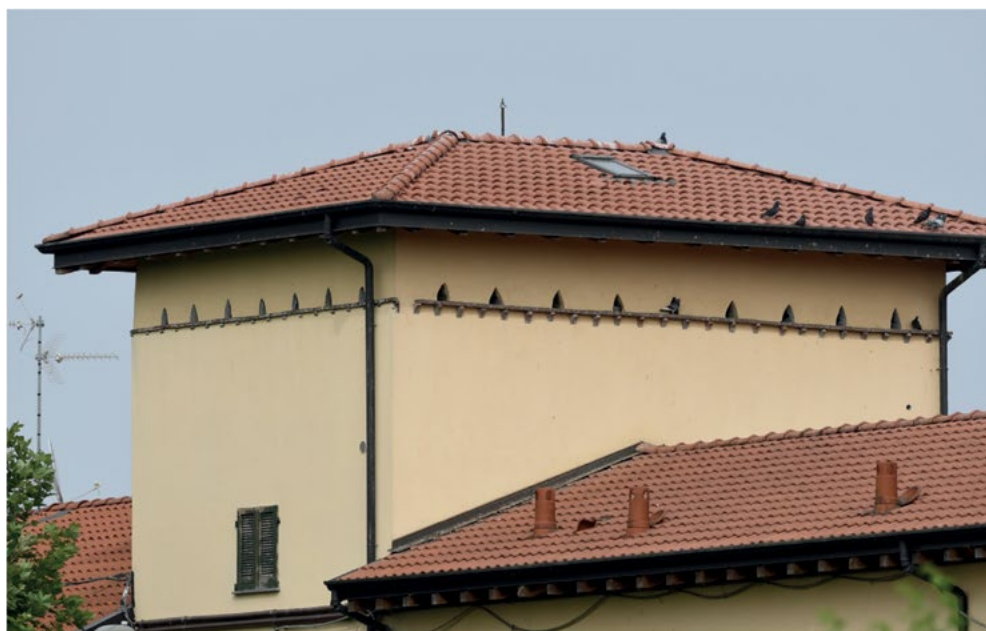
sporca: inabitabile

nuova: nuova installazione

disfac: in disfacimento



1 - Passerera - Agnadello (Cr), fraz. Sant'Antonio - loc. cascina Paradiso.



2 - Colombaia - Agnadello (Cr), fraz. Sant'Antonio.



3 - Passerera - Agnadello (Cr), cascina Nuova.



4 - Passerera - Agnadello (Cr), fraz. Sant'Antonio.



5 - Passerera "a cassetta" - Agnadello (Cr), cascina Costa.



6 - Passerera - Calvenzano (Bg), centro abitato.



7 - Passerera in legno – Calvenzano (Bg), centro abitato.



8 - Passerere in riparazione – Capergnanica (Cr), periferia.



9 - Passerera in decadimento – Casirate d'Adda (Bg), periferia.



10 - Passerera – Casirate d'Adda (Bg), centro abitato.



11 - Passerera – Cologno al Serio (Bg), centro abitato.



12 - Passerera – Cologno al Serio (Bg), periferia.



13 -Torre colombaia – Misano Gera d'Adda (Bg), centro abitato.



14 - Rondonera di recente costruzione – Morengo (Bg), isolato agricolo.



15 -Torre passerera – Mornico al Serio (Bg), centro abitato.



15 -Torre passerera – Mornico al Serio (Bg), con chiari segni del passaggio di rondoni e passeri.



16 - Torre piccionaia - Mornico al Serio centro abitato.



17 - Passerera - Mornico al Serio (Bg), centro abitato.



18- Passerera - Mozzanica (Bg), centro abitato.



19 -Torre piccionaia - Muratella (Bg), centro abitato.



20 - Passerera - Ombriano di Crema (Cr), centro abitato.



21 - Passerera - Capergnanica, loc. Passarera (Cr).



22 - Passerera - Pieranica (Cr), centro abitato.



23 - Passerera - Pieranica (Cr), centro abitato.



24 - Passerera - Pieranica (Cr), centro abitato.



25 - Passerera - Pieranica (Cr), centro abitato.



26 - Passerera - Pieranica (Cr), centro abitato.



28 -Torre passerera – Pieranica (Cr) -Villa Amero d'Aste Stella.



29 - Passerera - Pieranica (Cr), centro abitato.



30 - Passerera rondonaia - Quintano (Cr), centro abitato.



31 - Passerera - Quintano (Cr), centro abitato.



32 - Torre rondonaia - Ricengo (Cr), Torre belvedere di Villa Ghisetti-Giavarina - particolare.



33 - Torre passerera – Ricengo (Cr), Torre Belvedere di Villa Ghisetti-Giavarina.



34 -Torre piccionaia dettagli - Ricengo (Cr), Torre Belvedere di Villa Ghisetti-Giavarina.



35 - Passerera - Ricengo (Cr), case sparse.



36 - Passerera - Torlino Vimercati (Cr), cascina Carere.



37 - Piccionaia - Torlino Vimercati (Cr), centro abitato.



38 -Torre passerera – Mornico al Serio fraz.Torre de' Passeri (Bg).



38 -Torre passerera – Mornico al Serio fraz.Torre de' Passeri (Bg) – dettagli.



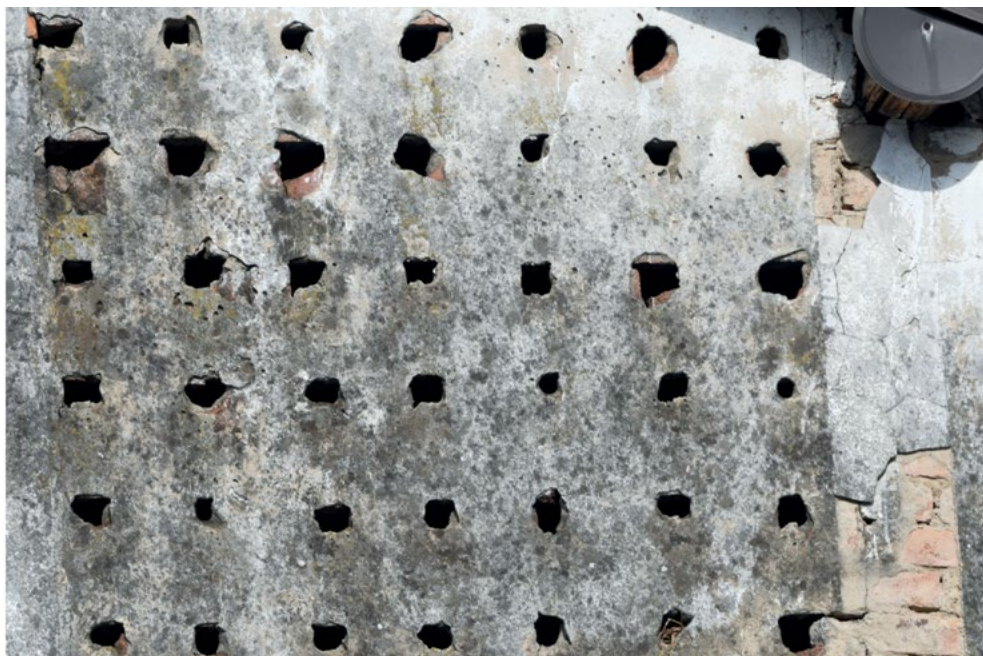
39 -Torre piccionaia – Mornico al Serio (Bg), loc.Torre de' Passeri.



40 - Rondonaia – Trescore Cremasco (Cr), centro abitato.



41 - Passerera – Trescore Cremasco (Cr), centro abitato.



42 - Passerera – Trescore Cremasco (Cr) centro abitato .



43 - Passerera - Trescore Cremasco (Cr), centro abitato.



44 - Passerera - Trescore Cremasco (Cr), centro abitato.



45 - Passerera - Vailate (Cr), via Ferrari.



46 - Passerera-rondonaia - Vailate (Cr), via Pietro da Vailate.



46 - Passerera-rondonaia - Vailate (Cr) - nidiaceo di rondone.



47 - Passerera-rondonaia - Vailate (Cr), loc. *Punteșèla*.



48 - Passerera - Vailate (Cr), vicolo Sudati.



49 - Passerera in legno -Vailate, loc. Badia (Cr).



50 -Torre passerera - Vailate cascina Uccellanda (Cr).



50 - Torre passerera - Vailate (Cr), cascina Uccellanda.

Evoluzione, decadimento e recupero

Negli ultimissimi decenni diversi ornitologi e appassionati di questa antica pratica, hanno voluto ripristinare alcune passerere, nel tentativo di far rivivere quelle situazioni che una volta erano pratica normale e, nel contempo, allo scopo di ricavare dati sulla presenza di popolazioni di passeri, uccelli che nel frattempo hanno subito una drastica e preoccupante riduzione, fino a quasi scomparire dalle nostre campagne.

Quella che osservavamo fino alla metà degli anni Settanta del secolo scorso come la specie avifaunistica più comune delle nostre contrade, si è ridotta in modo repentino e severo a scarni drappelli di pochi esemplari purtroppo in continuo e incessante decremento.

Un calo impressionante, subitaneo, generalizzato e sotto certi aspetti anche inspiegabile, visto che in altre nazioni limitrofe seppure in situazioni non molto diverse da quelle esistenti nella nostra pianura, il decremento è stato meno drastico e in alcune aree addirittura poco significativo.

La Passera d'Italia (*Passer italiae*), peraltro, non differisce di molto dal tipico Passero domestico o europeo (*Passer domesticus*) presente in gran parte del Vecchio Continente e introdotto dall'uomo sia nel Nuovo Continente sia in Oceania oltre che nell'Africa australe, le cui esigenze ecologiche sono sostanzialmente analoghe a quelle del passero italiano, con cui si ibrida laddove gli areali di distribuzione delle due specie - ossia le regioni alpine italiane - si incontrano.



Il Passero europeo (*Passer domesticus*) assai simile alla Passera d'Italia, non è presente nelle nostre passerere ma lo si incontra appena al di là dei nostri confini nazionali.

Bastava attraversare la nostra campagna nel mese di settembre, quando la nidificazione era ormai terminata, per osservare stormi immensi di questi uccelli, formati dalla presenza congiunta di genitori e giovani che si nutrivano nei prati appena falciati o nelle stoppie di cereali.

A questi si univano famiglie di verdoni, storni e uccelletti di passo che già iniziavano il loro cammino verso i lidi invernali.

Oppure era sufficiente camminare al tramonto lungo qualche vecchio filare alberato o nei pressi di qualche giardino con alberi dalle fitte chiome o ancora tra i densi arbusti, per sentire il chiacchiericcio di centinaia di passerotti che si riunivano in questi dormitori sociali fintanto che i rami erano ancora frondosi.

Poi quasi all'improvviso, intorno agli anni Settanta del secolo passato, nel giro di pochissimi anni, ecco un'incredibile e inattesa scomparsa di intere popolazioni, fino a divenire una specie infrequente tanto nei nuclei abitati quanto nella campagna limitrofa.

Bisogna considerare, a questo proposito, che il decennio 1960-1970 fu il momento in cui la nostra agricoltura subì una profondissima trasformazione. Tutto cambiò in modo repentino: l'agricoltura, l'economia, l'industria, il commercio, le nostre abitudini, la nostra socialità e ancor più le nostre nuove modalità di vita.

L'agricoltura subì una rivoluzione, anche a seguito dell'abbandono di gran parte della popolazione impegnata in questa attività, che scelse di lavorare nell'ambito della nascente industrializzazione del Paese, ottenendo quei ben maggiori benefici economici che l'agricoltura locale, spesso a carattere familiare, non avrebbe mai potuto offrire.

Da oltre il 30% degli occupati in questa attività primaria negli anni Cinquanta/Sessanta si arrivò a poco più del 20% nel giro di un decennio, con un trend negativo nel periodo successivo, sino a raggiungere quel misero 4% che rappresenta oggi l'occupazione agricola nel nostro paese.

L'attrazione di manodopera esercitata dalla vigorosa industrializzazione in atto, la meccanizzazione e l'innovazione tecnologica introdotta in agricoltura, la progressiva scomparsa delle piccole imprese familiari a favore delle grandi aziende, l'urbanizzazione dilagante e la conseguente tendenza della popolazione a trasferirsi in città e molto altro ancora hanno ridotto drasticamente il popolamento umano dell'ambiente rurale. Ed ecco quindi sparire dalle nostre campagne quei "variegati giardini" che avevano reso multiforme e differenziato il nostro paesaggio, con i piccoli appezzamenti a cereali intervallati ai prati stabili o ai prati a vicenda, i fitti filari di alberi capitozzati posti a fianco di innumerevoli cavi irrigui, qualche residuo boschetto lasciato crescere nei ritagli di terreno tra i coltivi, gli orti e i broli con alberi da frutta, i filari di vite sostenuti da vecchi alberi tutori, i filari di gelsi funzionali alla bachicoltura, i campi a patate, le poponaie e le vaste ortaglie.

Poi i fontanili, coronati di alberi e arbusti, che sprizzavano acqua fresca tutto l'anno mantenendo quella flora e fauna così caratteristiche e oggi in gran parte scomparse per il progressivo prosciugamento dei capifonte causato dall'abbassamento della falda freatica dovuto agli eccessivi emungimenti attuati da pozzi agricoli e industriali.

Poi ancora la scomparsa delle stalle tradizionali, dei portici, dei fienili, dei pollai, delle cataste di legna, delle sementi poste ad essiccare sull'aia... Insomma, il venir meno in modo repentino di un ambiente al quale i passerotti si erano conformati nel tempo in modo esemplare, dove potevano vivere e nutrirsi con facilità, trovare l'ambiente ideale in cui nidificare tra la primavera e l'estate e ripararsi durante l'inverno senza difficoltà, non poté che infliggere pesanti ripercussioni sulle loro popolazioni locali.

Ora la nostra campagna si è trasformata quasi ovunque in una monotona distesa a mais, con interminabili estensioni a monocoltura di questo cereale in monosuccessione,

contaminata da diserbanti, disseccanti, insetticidi, acaricidi, anticrittogamici, fitoregolatori, concimi chimici e tanto altro ancora, che per incrementare la produttività in modo esasperato finiscono con il danneggiare in modo irreparabile una compagine ecologica e un equilibrio raggiunto attraverso secoli e secoli di adeguamenti, di aggiustamenti, di adattamenti.

Una campagna spoglia di alberature, impoverita di ogni elemento di variabilità ambientale e paesaggistica, utilizzata quasi solo quale substrato da cui cavare il massimo profitto, percorsa da giganteschi trattori e da altri macchinari rumorosi e inquinanti, banalizzata sotto il profilo della biodiversità, è divenuta un ambiente ostile tanto per flora e fauna quanto per l'uomo.

Come si può pensare che un passero e, soprattutto, qualunque altro animale minimamente specializzato, con particolare riguardo per quelli adattati ad un ambiente specifico, possa tentare di sopravvivere in questa nuova situazione? La risposta risulta più che ovvia.

* * *

Il censimento delle popolazioni di passerieri presenti in alcuni abitati dell'alta provincia di Cremona effettuato nel gennaio 2016, è esemplificativo di quanto si sia ridotto il numero di questa specie a fronte della moltitudine di piccioni e di tortore dal collare che invece hanno preso prepotentemente il sopravvento.

Altre specie si sono quindi avvantaggiate, occupando gli spazi lasciati liberi dal passero, ormai profondamente modificati ma coincidenti con le esigenze dei sopravvenuti, per cui ecco apparire in gran numero la Tortora dal collare orientale (*Streptopelia decaocto*), la Cornacchia grigia (*Corvus cornix*), lo Storno (*Sturnus vulgaris*), la Gazza (*Pica pica*) e, soprattutto, gli immancabili piccioni.

Come si diceva, in questi ultimi anni si è cercato di recuperare alcune passeriere sperando che la riattivazione e l'offerta di siti di nidificazione potesse incrementare il numero di passerieri.

Io stesso, con l'aiuto di alcuni attivi collaboratori del Museo civico di Lentate sul Seveso (MB), mi sono impegnato nell'opera di riattivazione di queste strutture, nonostante la frequente contrarietà, da parte dei proprietari degli immobili in cui sono collocate, a concedermi l'accesso, pur assicurando loro l'assunzione del pieno carico, insieme ai sopracitati colleghi, delle opere necessarie.

Tra le obiezioni addotte al primo posto compariva la pericolosità dell'accesso a tali strutture, in altri casi il diniego riguardava il potenziale futuro disturbo causato dagli uccelli attorno a casa, anche per motivi di igiene e di decoro o generici, con evidente disinteresse al problema e malcelata diffidenza, pur avendo sempre escluso, nel modo più categorico, il prelievo dei nidiacei come avveniva nei tempi passati e ponendo l'attenzione sulla necessità di eseguire controlli e rilevazioni sulla fluttuazione numerica delle popolazioni dei passerieri locali.

È emersa, invece, e in modo del tutto inaspettato, l'assoluta ignoranza da parte degli intervistati riguardo alle passate funzioni di queste passeriere, pur avendole avute sotto gli occhi per una vita. Nel corso della ricerca nei paesi esplorati ho chiesto di continuo alle persone incontrate, uomini e donne, giovani e vecchi, contadini e cittadini, se sapessero della presenza di qualche passeriera nel loro territorio, ma la maggior parte di loro,

indipendentemente dall'età e dalla provenienza, non sapeva neppure di che cosa stessi parlando! Il che la dice lunga riguardo alla conoscenza delle tradizioni locali e del sempre maggiore distacco dall'eredità del passato da parte degli abitanti dei nostri paesi.

Tuttavia nei pochi casi in cui è stata concessa l'ispezione e la successiva periodica sorveglianza si è potuta rilevare una positiva e pronta reazione nel comportamento di questi uccelli ai quali veniva data la possibilità di trovare un facile sito per nidificare, attenuando così la competizione tra le varie coppie.

A Vailate, in una passerera di 40 buchi, mai visitata in precedenza e in abbandono da decine di anni, al primo controllo stagionale avvenuto il 23 maggio 2015, solo 13 nicchie erano occupate, due delle quali erano utilizzate da rondoni.

Più precisamente la situazione si presentava in questo modo:

- 10 nicchie, dal n. 11 al n. 21 erano impraticabili e scoperte all'interno per il cedimento della grossa anta di chiusura posteriore della passerera;
- 5 nicchie, dal n. 36 al n. 40 erano anch'esse impraticabili per mancanza di chiusura interna;
- 11 nicchie risultavano impraticabili e completamente otturate dal vecchio materiale;
- 1 covata completa con 5 uova;
- 1 covata completa con 6 uova;
- 1 covata in corso di deposizione con 2 uova;
- 1 covata in corso di deposizione con 2 uova;
- 1 covata in corso di deposizione con 2 uova;
- 1 covata in corso di deposizione con 1 uovo;
- 1 covata di rondone con 2 uova;
- 1 covata di rondone con 1 uovo e 3 pulli di varia età;
- 5 nidi di passero pronti per la deposizione.

Si è quindi provveduto alla totale pulizia delle nicchie impraticabili, rimuovendo tutto il vecchio materiale presente, lasciando completamente pulita la camera di nidificazione e riposizionando correttamente il portellone di chiusura posteriore.

Una settimana dopo, il 31 maggio 2015 la situazione si presentava così:

- 1 covata completa con 5 uova
- 1 covata completa con 6 uova
- 1 covata completa con 5 uova
- 1 covata completa con 6 uova
- 1 covata completa con 5 uova
- 1 covata completa con 4 uova
- 1 covata di rondone con 2 uova
- 1 covata di rondone con 1 uovo e 3 pulli di varia età
- 5 nidi di passero pronti per la deposizione
- Tutte le altre nicchie pulite in precedenza, risultavano vuote.

Tuttavia nelle settimane successive, un semplice controllo dall'esterno metteva in luce una maggiore affluenza di passeri, probabilmente attratti dalle coppie nidificanti, ma forse anche dalla nuova disponibilità di siti, pur sapendo che a fine maggio tutte le

coppie già formate sono in piena stagione riproduttiva, ormai ben localizzate e stabili nei luoghi da loro scelti per la nidificazione.

È noto, infatti, a chiunque intenda porre in opera le cassette nido oggi più popolari tra il pubblico più sensibile a questi temi, quanto sia importante collocarle ben prima dell'inizio del periodo di nidificazione, per dar modo ai potenziali futuri occupanti di conoscerle, apprezzarle ed eventualmente stabilirvisi.

La speranza era quindi riposta nella successiva stagione riproduttiva.

Riguardo alla presenza di rondoni in questa passerera va osservato che a Vailate i rondoni nidificanti sono sempre stati in numero piuttosto ridotto: negli ultimi anni ho stimato in una dozzina circa le coppie presenti.

Guardando il cielo sopra il paese capita spesso di vederne svolazzare squadre consistenti durante le calde giornate estive, ma la grande mobilità di questi uccelli fa sì che abitualmente gruppi di diversi luoghi si uniscano per girovagare un po' dovunque, senza peraltro sapere da dove provengano.

Il rondone vola instancabilmente per centinaia di chilometri al giorno e sarebbe difficile contestare che quelli che sorvolano i nostri paesi possano arrivare da luoghi piuttosto lontani. Inoltre durante l'estate insieme alle coppie che si riproducono vi sono anche i giovani dell'anno precedente che ancora non nidificano, ma seguono gli adulti ritornando istintivamente nel luogo natio dove successivamente troveranno le condizioni adatte alla deposizione della loro prima covata.

Il legame con il luogo di nascita è molto forte in questi uccelli che vi ritornano abitualmente per dar vita alla loro nuova generazione.

Questi giovani non accoppiati, vengono chiamati in gergo ornitologico 'rondoni sfioratori' o 'sfiorapareti' in quanto effettuano in continuazione voli acrobatici seguendo e emulando ciò che le coppie nidificanti fanno abitualmente in corrispondenza dei loro nidi.

I rondoni sono uccelli alquanto sorprendenti se si pensa che dopo l'involò dal nido resteranno per aria per non meno di due anni prima di toccare di nuovo il suolo, svolgendo le loro attività, compreso il dormire, restando sulle ali e volando a quote elevate, mangiando e bevendo senza mai toccare terra: il cielo è davvero il loro mondo!

Ciò che è venuto a mancare nei nostri abitati sono i luoghi adatti alla loro nidificazione che l'ammodernamento degli edifici, i rifacimenti dei tetti, le chiusure delle buche portaie di chiese e campanili, la sigillatura delle grondaie, hanno eliminato, rendendo sempre più ardua ogni possibilità di trovare nicchie ove nidificare.

Oltretutto per impedire la nidificazione di un altro uccello locale divenuto decisamente invadente, ossia il piccione di città (*Columba livia* forma domestica), la cui onnipresenza e il cui numero problematico sono divenuti motivo di preoccupazione, sono state poste in atto misure di ostacolo, di dissuasione e di allontanamento che hanno inciso, in ultima analisi, sulla disponibilità di luoghi di nidificazione anche per i rondoni. Reti e spuntoni per evitare l'occupazione di grondaie e sottotetti e la sigillatura delle

buche pontai e degli altri pertugi dei muri, non hanno fatto altro che allontanare inconsapevolmente i rondoni prima ancora dei piccioni.

Ancor più deleteria è stata la muratura della prima fila di coppi nelle case d'epoca per evitare che qualche piccione potesse infiltrarsi a nidificare, con un danno diretto e impensabile sia per i rondoni sia anche per i pochi pipistrelli rimasti.

Ecco quindi che, ove possibile, alcuni di loro si rifugiano nelle vecchie passerere, usufruendo di pertugi a volte talmente stretti da trovare forte difficoltà a entrare e uscire. E non è tutto. Purtroppo in una bellissima rondonaia/passerera nell'abitato di Trescore Cremasco, ho potuto notare uno spiacevole fatto provocato dalla presumibile sovrapposizione o avvicinamento tra passerieri e rondoni nell'occupazione dei nidi.

Il passero, si sa, usa di tutto per costruire il suo nido, dalla carta all'erba secca, dai ramoscelli ai pezzi di plastica, tra cui gli sfilacci di quei legacci di nylon usati in agricoltura per imballare i foraggi.

In due nidi di passero, occupati successivamente dai rondoni, questi fili sottilissimi sono risultati vere trappole per le cortissime zampe unghiate di questi uccelli, impigliandole strettamente fino a immobilizzare i poveri animali i cui corpicini senza vita si sono visti penzolare per l'intera stagione fuori dai rispettivi buchi. E fatti analoghi si possono vedere di quando in quando anche dove le buche pontai sono state sbarrate da reticelle di nylon, come succede in diversi edifici storici di Cremona, a scapito di rondoni comuni e rondoni pallidi.

In due altre passerere, non più occupate dai passerieri, ho potuto rilevare la presenza di una coppia di rondoni per ciascuna.

Diversa e un po' più favorevole sembra essere la situazione rilevabile nelle città il cui centro storico annoveri edifici storici di buone dimensioni, soprattutto in altezza, quali torri, chiese, campanili, antichi palazzi dai paramenti murari in mattoni a vista, dove la maggiore esistenza di pertugi e fenditure favorisce una più numerosa presenza di coppie riproduttive di rondoni.

Tornando alla nostra passerera presa in esame, sembra interessante notare l'eccezionalità del nido di rondone osservato, poiché non solo il numero tra piccoli e uova risultava sopra la media (secondo Cramp (1994) solo nel 2-3% dei casi si rileva la deposizione di 4 uova per covata) ma ancor più singolare si mostrava la presenza simultanea di tre piccoli, di cui uno ben più sviluppato e due di alcuni giorni più giovani oltre a un uovo, poi risultato fertile, non ancora schiuso.

Preso atto che il rondone depone una sola volta per stagione, è quindi improbabile che fosse un'affrettata seconda nidata, mentre non si può escludere che si potesse trattare di una deposizione nello stesso nido da parte di due femmine. Un parziale indizio pareva provenire dall'andirivieni assiduo e simultaneo di diversi rondoni sullo specchio della passerera, anche se fra questi ve n'erano alcuni sicuramente scapolati, in tipica parata da sfioratori.

Da notare che molti dei buchi non occupati erano ancora colmi di vecchio materiale

usato per costruire precedenti nidi, per cui questa specifica condizione potrebbe aver condizionato la scelta del sito per una nuova nidificazione.

Nonostante gli interventi di pulizia e di ripristino delle celle di nidificazione della passerera presa in carico, l'anno seguente il numero di coppie di passero occupanti rimase pressoché invariato confermando che la popolazione di quella colonia era piuttosto scarsa, quantunque stabile nel numero. E anche negli anni successivi la situazione è rimasta stabile senza nessuna ulteriore occupazione delle cavità disponibili.

In un'altra passerera nell'abitato di Quintano (foto n. 31) costituita da 40 buchi distribuiti su una duplice specchiatura, pur non avendo accesso dall'interno, una facile possibilità di controllo dall'esterno permetteva di rilevare che il numero delle nicchie occupate non erano variate di anno in anno, seppure con alternanza nelle posizioni occupate, a conferma che anche in quell'area la popolazione era stabile nel numero. E ciò nonostante l'assenza di manutenzione delle nicchie: condizione che in passato veniva vivamente raccomandata ai fini di una buona tenuta della struttura.

In altro caso ancora è stata ricostruita e appesa al muro di un fabbricato prospiciente l'aperta campagna, una piccola passerera in legno, recuperando i materiali di un vecchio modello ritrovato ormai sfasciato in un vecchio cascinale, con la speranza di vederla occupare nel prossimo futuro.

È auspicabile che anche queste piccole esperienze possano contribuire a recare qualche vantaggio alle popolazioni locali di passeri, confortati dal fatto che gli individui che le compongono si accentrano spesso in questi luoghi, grazie anche alle connaturate abitudini gregarie della specie.

Ormai è evidente che le nuove modalità colturali, tecnologiche, produttive adottate dalla moderna agricoltura abbiano imboccato una strada nettamente separata da quella che il passero ha condiviso per secoli con l'uomo padano. Quella che si configurava come una sorta di opzione di opportunismo commensale, dove il passero beneficiava del benessere agricolo e l'uomo ne sfruttava le capacità riproduttive per alimentarsi, è ormai da considerare cosa passata e da dimenticare.

Anche queste pratiche ormai obsolete saranno da annoverare tra le rimembranze del mondo contadino di questo settore di pianura lombarda, quale tratto forse marginale, ma in ogni caso molto peculiare dei suoi multiformi e articolati risvolti sociali, economici e culturali. Un mondo contadino preindustriale, fatto di cose reali, concrete, sovente crude agli occhi di un osservatore odierno, ma in genere attuate con lo sguardo lungo di chi sa soppesare le possibili conseguenze, mettendo in atto limitazioni e riserve idonee a mantenere in essere equilibri antichi e consolidati, lontani da sfruttamenti eccessivi, da usi voraci ed egoistici. E anche le opportunità offerte dalle ingenti risorse naturali del tempo, tra cui si possono includere i prelievi di nidiacei da passerere, rondone e colombari, rientravano nella filosofia di vita dettata da un atavico attaccamento alla terra e alle provvidenze che la natura poteva offrire, a patto che se ne rispettassero i requisiti fondamentali.

Ripercorrere queste realtà può essere, dunque, uno dei modi di riscoprire aspetti poco noti delle nostre radici profonde, di cui rimangono ancora evidenti tracce, il cui

senso è divenuto ignoto alla maggior parte di noi distratti contemporanei, ma la cui osservazione consapevole, al contrario, sembrerebbe capace di innescare riflessioni sostanziali e far riemergere quello spirito contadino che forse non ci ha mai abbandonato del tutto, che non vuole scomparire e che probabilmente ci può aiutare a riparare i danni che da diversi decenni continuiamo a infliggere a un ambiente dalle risorse sempre più limitate.



Nidi di passero all'interno di una passerera.

Rilevazione effettuata nel territorio di Vailate e dintorni - Gennaio 2016

località	Passera		residenti				
	dormitorio	dormitorio	tortora	civetta	allocco	tacco	piccioni
	d'Italia	mattugia					
C.na Bosco di sopra	10	35	50	0	0	0	0
C.na Vicini	30	30	100	1	0	0	0
Tesa Nazarri	10	30	0	0	0	0	0
Azzano Torre	80	20	50	1	0	0	150
Azzano Stanga	50	10	150	1	0	0	300
C.na Genia - disabitata	10	0	0	2	0	0	0
C.na Costa - disabitata	20	10	0	1	1	0	0
C.na Cà Bianca - disabitata	0	10	0	0	1	0	0
C.na Bosco di sotto - disabitata	0	5	5	0	1	0	0
Allevamento Sudati	30	30	50	1	0	0	1000
C.na Uccellanda	50	20	20	1	0	0	0
Cascinetta - disabitata	0	10	0	0	0	0	0
Vailate Badia via delle Mura	30	20	50	0	0	0	150
Allevamento Ferrari/Bettinoni	30	20	200	1	0	0	300
C.na Volpino	20	30	30	2	0	0	100
C.na Simonetta	10	30	20	1	0	0	0
C.na Carere	10	20	30	0	1	0	0
Vailate Ponticella passerera	30	0	0	0	0	0	0
C.na Resega	5	20	0	0	0	0	0
Vailate discarica/Manzoni	30	30	100	0	0	0	0
C.na S. Antonio maneggio	50	30	50	2	0	0	200
C.na Fiumicella - disabitata	0	10	0	0	0	5	0
C.na Torchio - disabitata	0	0	0	0	0	0	0
C.na Colombara - disabitata	0	20	0	1	0	0	0
Allevamento Danesi Pieranica	30	30	50	0	0	0	0
Capralba stazione	80	0	0	0	0	0	0
Farinate via Carnita	10	10	10	0	0	0	0
C.na Carnita Pieranica	30	30	100	1	0	0	300
Caseificio Merati	50	10	100	1	0	0	1000
Vailate Chiesa	0	0	0	1	0	7	300
Vailate giardino di casa	15	0	0	0	0	0	0
Totali	720	520	1.165	18	4	12	3.800



Il campanile della parrocchiale di Vailate con le buche pontate sigillate con calce bianchiccia che mette in evidenza il poco elegante ripiego.



Muratura della prima fila di coppi: scelta deleteria per rondoni e passeri.



Spuntoni per la lotta al piccione di città.



Rondonaia - Trescore Cremasco -
carcasce di rondoni impigliati.



Rondonaia - Trescore Cremasco -
rondone impigliato in legacci di
nylon.



La particolare nidiata di rondoni.

Colombi e colombari: un breve excursus attraverso i secoli

Valerio Ferrari

Il Colombo domestico (*Columba livia* forma domestica) nelle sue diverse razze selezionate nel tempo, ha occupato, in passato, una posizione di tutto rilievo tanto nelle città quanto nelle campagne anche del territorio lombardo, come, del resto, di quello dell'intera Penisola.

Va subito chiarito che nei secoli passati il colombo domestico allevato nelle nostre cascine o negli abitati agricoli, non era esattamente il 'piccione di città' che occupa oggi ogni possibile angolo di qualsiasi centro abitato, dove si riproduce in modo formidabile formando popolazioni semiselvatiche, spesso abnormi, e suscitando conseguenti problematiche sotto il profilo dell'igiene pubblica, della sanità, del decoro urbano e del degrado del patrimonio monumentale e artistico del Bel Paese. Per non dire dei danni arrecati all'agricoltura. Questo comunissimo piccione, che passeggia impertinente nelle piazze e nelle strade cittadine, sui tetti degli edifici, sui cornicioni dei palazzi storici, o che sta appollaiato sulle statue di personaggi famosi, altro non è che la forma rinselvaticata di alcune razze domestiche - a loro volta discese dal piccione selvatico (*Columba livia*) -, caratterizzata da evidente variabilità morfometrica e comportamentale, da diversità nel disegno, nel colore e nell'aspetto del piumaggio, da un differente modo di volare e di tubare rispetto alle razze domestiche, da un'attività riproduttiva continua e persistente, da un accentuato generalismo ecologico e così via. La sua origine non è né univoca né omogenea poiché modificata da ripetuti incrementi dovuti a nuovi arrivi apportati da soggetti di razze diverse sfuggiti alla cattività, spesso variabili da luogo a luogo.

* * *

Già si faceva cenno, in apertura del volume, all'antichità di domesticazione di questa specie avifaunistica, tra le più remote nella storia dell'uomo, attestata da testimonianze iconografiche di civiltà vetuste, da diversi passi biblici, nonché della cura con cui, già gli scrittori romani *de re rustica*, raccomandavano l'allevamento dei colombi e istruivano sulle modalità di gestione della colombaia.

E già sin d'allora è pure documentato l'impiego, soprattutto in ambito militare, di questi uccelli come portatori di dispacci, assicurati alle zampe o al collo degli esemplari prescelti, mentre in diversi altri casi il loro allevamento era divenuto una raffinata attività praticata da persone



L'aspetto più tipico del piccione di città



Ancora oggi negli stormi di piccioni di città sono presenti diverse variazioni di piumaggio, a conferma della loro origine da incroci con razze domestiche.

altolocate, trasformandosi in una moda da ricchi aristocratici. Secondo Plinio il Vecchio, infatti: «Molti perdono la ragione per passione di questi uccelli. Per essi edificano delle torri sopra i tetti e di ciascuno sanno illustrare la genealogia e la nobiltà dei natali...», tanto da farne oggetto di compravendite a prezzi elevatissimi. Dal che – sebbene il nostro antico informatore non ne faccia menzione – sembra di dover presupporre una finalità specifica insita in quell'antica colombicoltura tanto passionale e coinvolgente. E non sarà forse da scartare l'ipotesi che lo scopo principale di tale passione consistesse nello svolgimento di quei 'giochi di volo acrobatico' effettuati dai colombi lungamente addestrati dai loro istruttori a rispondere a particolari segnali visivi e sonori, come facevano gli storici 'triganieri' modenesi, attivi ancora nei primi decenni del secolo scorso, dai tetti delle loro abitazioni.

E, a tale proposito, già nelle parole dell'enciclopedista romano relative a quelle torri innalzate sopra i tetti sembra di intravedere i precursori delle torri colombarie (poi divenute anche passerere e rondonaie) costruite nei secoli successivi proprio al culmine delle dimore soprattutto patrizie, tanto urbane quanto rurali, e in diversi casi tuttora osservabili.

Anche secondo Rutilio Tauro Emiliano Palladio (IV sec. d.C.) la colombaia andava sistemata nella parte più alta di una torretta elevata sopra la casa, con i muri levigati e imbiancati nei quali si dovevano praticare delle finestrelle piccolissime, per permettere l'entrata e l'uscita solo dei colombi. Sotto la colombaia lo stesso autore – ultimo tra gli scrittori di agronomia dell'antichità classica – consigliava di realizzare altre due stanze, in una delle quali, piccola e semibuia, si sarebbero allevate le tortore catturate durante l'estate, mentre l'altra avrebbe ospitato l'ingrasso dei tordi, nutriti con fichi secchi pesti e fior di farina.

Pur rimanendo un'attività praticata in ogni tempo, un nuovo forte impulso all'allevamento dei colombi si affermerà lungo i secoli bassomedievali e in alcuni momenti l'importanza e la dedizione riservata a questi uccelli – unitamente alle connesse e prevedibili azioni fraudolente o dolose attuate a loro danno –, costrinse gli amministratori pubblici a promulgare speciali norme destinate a regolamentarne l'allevamento, la detenzione, il trasporto e il commercio, a vietarne la cattura con reti, lacci, trappole, balestre archi e frecce, a punire i contravventori con pene in genere piuttosto severe, sia pecuniarie sia detentive in carcere. Gli statuti cittadini, sotto questo aspetto, costituiscono una fonte di

notizie alquanto variegata e particolarmente interessante.

Alcune di tali norme compaiono, con poche varianti, in gran parte degli statuti cittadini lombardi. Possono dunque essere ritenute una costante comune, ben nota e assimilata dalle comunità locali poiché considerata l'espressione di regole minime generalizzate.

Tra le norme più semplici e stringate, infatti – come si legge, ad esempio, negli statuti di Cremona del 1339 e poi, con qualche integrazione, in quelli del 1387 –, si può trovare il divieto rivolto agli uccellatori di professione o a qualunque altra persona di catturare colombi domestici o di colombara con reti, inganni o qualunque altro strumento, né di utilizzare colombi vivi o morti ovvero zimbelli domestici nei 'giochi' di allettamento e di richiamo per l'avifauna selvatica. In tali casi era consentito a chiunque ne trovasse, distruggere reti o altri attrezzi proibiti nonché denunciare i contravventori, avendo diritto alla metà dell'ammenda inflitta loro.

In altri casi il divieto era esteso anche al trasporto e alla detenzione di reti e attrezzi atti alla cattura dei colombi, nonché al trasporto e alla detenzione di colombi vivi o morti *vel etiam aliquid factum in forma columbi*, ossia di sagome modellate in forma di Colombo, da utilizzare presumibilmente come richiamo.

Negli statuti di Brescia (pubblicati a stampa nel 1557) e di altri grossi comuni del contado pertinente (sino a Canneto sull'Oglio, al tempo bresciano) erano altresì previste ammende per chiunque commerciasse o donasse colombi vivi o morti *de sorte columborum turesanorum vel a columbariis campestris*, che si potrebbero identificare con i colombi 'torraioli' frequentatori delle torri colombarie urbane – quelle, cioè, innalzate sovente sopra i tetti di alcuni edifici importanti, come già succedeva in epoca romana, oppure isolate ai margini delle corti – assimilati a quelli che si intrattenevano presso le colombaie campestri, probabilmente selvatici o, tutt'al più, semidomestici. Vietato era pure detenere colombi tarpati che non fossero colombi 'pisani' (secondo altre versioni 'paesani') ovvero 'grossi' altrimenti detti 'casalinghi' se non nelle proprie colombaie insieme ai colombi volatori (*Et quod aliqua persona non audeat vel presumat tenere aliquos Columbos atrapatos, qui non sint pisani/paesani, vel grossi qui appellantur Casalengi in Columbariis suis, ubi tenent Columbos volantes...*). Dal che si deduce la consolidata distinzione tra le diverse modalità di allevamento dei colombi nonché l'esistenza di razze distinte, sebbene non facili da identificare, tra cui i colombi o piccioni 'pisani' o 'paesani', domestici, di grossa taglia e con le zampe piumate: i preferiti in diverse epoche per l'alta fertilità, che consentiva di avvantaggiarsi di numerosi nidiacei (fino a 14-16/anno per ogni coppia) prelevati poco prima che si involassero dal nido a scopo alimentare o commerciale.

Solo le persone *non suspectae de capiendo columbos alienos* erano autorizzate a vendere i colombi domestici, purché vivi e sempreché non fossero né *turresani* né *de columbariis campestribus*.

Ancora si diffidava chiunque dal tenere reti atte a impedire l'uscita dei colombi dai portelli o dalle finestre delle proprie colombaie, o dal chiudere tali finestre o uscite durante il giorno, ostacolando in tal modo l'andirivieni degli uccelli da quelle strutture, ritenendo il capofamiglia responsabile di qualunque azione avversa attuata da qualsiasi componente della famiglia stessa (presumibilmente di allevatori o di custodi di colombara), salvo in casi di ristrutturazione o di altra necessità attinente all'edificio della colombaia, previa denuncia da presentare al Giudice dei malefici. Alla vigilanza su tutte queste norme provvedevano i 'campari' del territorio, vale a dire gli ufficiali comunali incaricati dello svolgimento di tali controlli.

Infine ammende severe erano previste per chiunque tirasse, con balestre, archi, pietre, ai colombi, insidiandoli nei loro rifugi.

Prescrizioni più o meno analoghe, sebbene più sintetiche, dettavano gli statuti di Crema (di impianto trecentesco, ma pubblicati a stampa nel 1484), con qualche ulteriore dettaglio, come la previsione di ammende per chiunque fosse trovato a detenere colombi di colombaia in case prive di queste specifiche strutture, presumendone la cattura in violazione a quanto disposto, imputando sempre al capofamiglia ogni contravvenzione commessa da qualcuno dei suoi componenti.

Pene erano previste anche per chiunque detenesse rimasugli di graspi o di vinacce oppure di sorgo o di altri grani, in Crema o nel suo distretto, adatti a richiamare i colombi di colombaia al fine di catturarli.

Interessante appare anche il divieto per chiunque di tenere colombaie in ambiti esterni alle mura cittadine, salvo che si disponesse di almeno duecento pertiche di terra (che si presume dovesse intendersi come terra arativa) entro il raggio di un miglio attorno alla colombaia medesima: una norma, quest'ultima, che si ritrovava anche in altri statuti, come in quelli di Milano, ed era evidentemente tesa a limitare i danni che i colombi vaganti, irradiatisi dalle colombaie, avrebbero potuto arrecare alle terre e alle colture dei proprietari confinanti.

A fianco di queste disposizioni risulta curiosa, da ricordare qui per inciso, anche la rubrica intitolata *De muris Communis Cremae non devastandis*, che vietava a chiunque di asportare mattoni e coppi dalle mura e dai torrioni della cinta difensiva cittadina, aggiungendovi il divieto di *amovere cuppos murorum seu turrionorum praedictorum causa tollendi passeris novellos vel alias aves...* Dal che si deduce che l'occasione di approfittare dei nidiacei di passerii o di altri uccelli nidificanti sotto i coppi o negli anfratti delle mura e dei torrioni della cerchia muraria, soprattutto per chi non possedesse passeriere proprie, dovesse essere una pratica diffusa anche in città.



Per avere qualche dettaglio in più sulla colombicoltura praticata in quei lontani secoli conviene rivolgersi alle opere dei trattatisti di questioni agronomiche che tra bassomedioevo ed era moderna hanno in genere illustrato anche i sistemi di allevamento dei colombi e la gestione delle colombaie. Piero de' Crescenzi (1233-1320), bolognese, nel suo *Ruralium commodorum libri XII*, dei primi anni del XIV secolo, nonostante tenesse ancora sott'occhio, doverosamente per quel tempo, gli scritti di Catone il Censore, di Varrone, di Columella o di Palladio, introduceva anche sue considerazioni di prima mano. E dai capitoli dedicati a colombi domestici e colombaie e al loro governo, si apprende, ad esempio la preferenza data ai colombi 'sassaioli' nonché ai 'tigrani', così chiamati dal colore del piumaggio, con la raccomandazione di evitare l'allevamento di quelli a livrea bianca, facili prede degli uccelli rapaci in quanto immediatamente individuabili. Volendo impiantare nuove colombaie il suggerimento era quello di escludere colombi adulti, poiché costantemente tentati di tornare alle loro vecchie dimore, mentre, al contrario, l'insediamento di *pulli columbini*, ossia di giovani

colombi, trasferiti nella nuova colombaia appena prima del loro involo dal nido, tenendoveli rinchiusi fino a circa un mese di tempo e rifornendoli di cibo, avrebbe dato maggiori garanzie di affezionarsi al luogo di allevamento. Una volta lasciati liberi di cercarsi il cibo in campagna, aprendo per la prima volta le vie di uscita preferibilmente in giorni piovosi, questi giovani colombi sarebbero infatti rientrati presto nella loro nuova dimora. Vi si leggono poi ragguagli sul cibo, sulla sistemazione dei nidi – di varia forma, dimensione e posizione, in modo che la coppia potesse scegliere i preferiti – sulla disposizione delle colombaie, e così via. Un capitolo è dedicato ai *pastores columbarum* e alle loro mansioni, tra cui rientrava la costante pulizia della colombaia e dei singoli nidi, la raccolta della preziosa ‘colombina’, la fornitura di cibo e d’acqua, l’ingrasso dei colombini e la loro vendita, l’apertura e chiusura di portelli e finestre, da munire di grate che lasciassero passare i colombi ma non gli uccelli di rapina, e così via. Un ultimo capitolo il De Crescenzi dedicava all’utilità dei colombi, mettendone in risalto l’alta qualità della carne e la facilità di smercio, il pregio della ‘colombina’ come fertilizzante, dichiarando che «una corba di quello vale per un carro di qualsivoglia altro» e ricordando che «tre paia di colombi l’anno fanno una corba di colombina, se la colombaia ha dentro i nidi: e quanto meglio si cibano, più colombina fanno». Infine un cenno riservava all’impiego dei colombi quali latori di messaggi.



Di *pulli columbini* si occupavano anche i *Tacuina sanitatis*, che fiorirono nell'Italia settentrionale del XIV secolo, specie in area lombarda, quale versione latina di un testo arabo dell'XI secolo. Un capitolo, con relativa vivace illustrazione, era infatti riservato agli aspetti igienico-alimentari della carne dei colombetti appena usciti dal nido, privilegiando possibilmente gli esemplari di colombaia o di torre, con l'avvertenza che la natura calda di questo alimento produce sangue caldo, nocivo per il cervello. Se arrostiti inducono inquietezza e insonnia, quindi il migliore consiglio dietetico era quello di cucinarli, privati della testa, in brodo grasso oppure stufati in agresto con prugne e amarene o con aceto e coriandolo. Distinti da questi erano i piccioni selvatici il cui consumo poteva giovare alla vista debole.

«Ancora sommamente io lodo l'haver una buona colombara» dichiarava senza indugi l'agronomo bresciano Agostino Gallo (1499-1570) nel suo trattato *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa* (1569), che aprirà la strada all'agronomia europea

moderna. La colombaia ideale descritta dal Gallo doveva essere in muratura, non troppo alta, ben intonacata dentro e fuori e tinteggiata di bianco, con pareti così lisce da impedire a qualunque possibile predatore («gatti, sorci, serpi e lucerte») di accedervi arrampicandovisi. «Si entri poi per pigliar i pipioncelli o per farvi altra cosa, solamente per la usciera fatta à posta nel solaro, con scala da mano; & come si vien fuori (serrata prima la detta usciera), [la scala] sia subito posta per terra, accioche qualche animaletto non vi rampasse & entrasse». Avvertimenti riguardavano poi la posizione, le dimensioni, l'esposizione delle finestre; l'assortimento e la collocazione dei nidi «i quali sono d'assi, di quadrelli, & di cavagnoli tessuti», offrendo così una vasta gamma di scelta per i nidificanti. Per l'impianto di una nuova colombaia i consigli erano quelli già esposti da Piero de' Crescenzi, utilizzando giovani «pipioncelli», mai bianchi di piumaggio, in modo che potessero affezionarsi alla loro dimora, alla quale non avrebbero mancato di far ritorno ogni volta che se ne fossero allontanati in cerca di cibo. Inoltre si caldeggiava l'incrocio dei colombi di colombaia con le «colombine casalinghe», da piazzare nei nidi dei colombi di colombaia dopo non più di otto giorni dalla loro nascita, sostituendole così ai *pulli* originari in modo che i genitori non se ne accorgessero!

La distinzione tra colombi «casalini», più grossi, e quelli «torresani», più minuti, ma entrambi annoverati tra i colombi domestici, farà, nel secolo successivo, anche Vincenzo Tanara (1591-1653), agronomo bolognese, nella sua opera intitolata *L'economia del cittadino in villa* (1644). La colombaia in forma di torre, alta non più di trenta piedi (una dozzina di metri circa), ripartita in tre stanze sovrapposte e provvista di un torricino sommitale, per dar luce all'interno e per consentire l'uscita dei colombi, andrà costruita discosta dalle abitazioni, per evitare i rumori della fattoria, ma pure per tenere a debita distanza i cattivi odori che da quella promanano. Sarà tinteggiata di bianco, destinando a colombaia la stanza posta più in alto, dove verranno sistemati i cavagnoli per la nidificazione. Nonostante la descrizione del Tanara sia molto dettagliata, i temi di base che ricorrono si confrontano in modo abbastanza fedele con quelli già descritti dagli autori precedenti. Una novità, forse, riguarda l'accenno al piumaggio dei colombi di colombaia «di color cinericio, o negro, e che hanno il collo dorato, gli occhi e piedi rossi», che sembra riflettere la descrizione dei piccioni di città, spesso incrociati con i colombi «casalini» per ottenere soggetti di dimensioni maggiori. Nella lunga disquisizione riservata a questi utilissimi uccelli, il Tanara riserva infine una parte del suo scritto ai diversi modi di cucinare i colombi («Uso in cucina»), lessi, in brodo, stufati, in intingolo, arrosto o ripieni, disossati per farne pasticci o polpette. Insomma «Li piccioni credo, che siano buoni da tutte le stagioni, pur che se ne possa havere e siano grassi».

Bibliografia essenziale

- BRICHETTI P., CAFFI M., GANDINI S., *Biologia riproduttiva di una popolazione di Passera d'Italia, Passer italiae, nidificante in una "colombaia" della pianura lombarda*, «Avocetta», n. 17, (1993), pp. 65-71.
- BRICHETTI P., CAFFI M., *Biologia riproduttiva di una popolazione di rondone, Apus apus, nidificante in una «piccionaia» della pianura lombarda*, «Rivista Italiana di ornitologia», n. 64 (1), (1994), pp. 21-27.
- CRAMP S. (ed.), *Handbook of the Birds of Europe the Middle East and North Africa. The Birds of the Western Palearctic*, vol. IV, Oxford-New York, Oxford University Press, 1994.
- DE CRESCENZI P., *Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi. Traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno accademico della Crusca*, in Bologna, nell'Istituto delle Scienze, 2 voll., 1784.
- FERRI M., *I nidi artificiali per i rondoni europei*, «Picus», 74 (2012), pp. 176-182.
- FERRI M., *La tutela delle ultime rondonare e passerere artificiali storiche, tra eredità storico-architettoniche e suggerimenti gestionali per la conservazione e le attività di ricerca su rondoni Apus sp. e passeri Passer sp.*, in: Tinarelli R., Andreotti A., Baccetti N., Melega L., Roscelli F., Serra L., Zenatello M. (a cura di), *Atti del XVI Convegno Italiano di Ornitologia*, Cervia (RA), 22-25 settembre 2011, Scritti, Studi e Ricerche di Storia Naturale della Repubblica di San Marino, 2014, pp. 494-499.
- FERRI M., *Le "rondonare": come attrarre i rondoni negli edifici, dal Medioevo ai nostri giorni*, «Atti Soc. Nat. Mat. di Modena», vol. 149 (2018), pp. 181-223.
- FONTANA P., GRANO M., *Le colombaie nel Vicentino*, «Naturalista siciliano», s. IV, XLVII (2), 2023, pp. 259-287.
- IMPERIALE A., *Realizzazione di siti per la nidificazione del Rondone comune (Apus apus) sulla Torre dei Modenesi a Nonantola (Modena)*, «Atti Soc. Nat. Mat. di Modena», 141 (2010), pp. 195-205.
- GALLO A., *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa di m. Agostino Gallo, delle quali, sette non sono più state date in luce, & tredici di nuovo son ristampate con molti miglioramenti. Con le figure de gli istrumenti pertinenti, & con due tavole; una della dichiarazione di molti vocaboli, & l'altra delle cose notabili*, in Venetia, appresso Gratosio Percaccino, 1569.
- MASSETTI E., ANDRICO G.M., MAFFEIS F., MOR STABILINI C., *Passerèrè*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca (BS), 2000.
- MAZZOLENI M., *Le passerere della bassa*, «Orobic. Mensile di Natura, Cultura e Turismo», Bergamo, maggio 1999.
- MOR STABILINI C., *Passerèrè di Franciacorta. Patrimonio da salvare*. Provincia di Brescia, 2008.
- TANARA V., *L'economia del cittadino in villa di Vincenzo Tanara. Libri 7. Intitolati. Il pane, e 'l vino. Le viti, e l'api. Il cortile. L'orto. Il giardino. La terra. La luna, e 'l sole. Ove con erudita varietà si rappresenta, per mezzo dell'agricoltura, una vita civile, e con isparmio*, in Bologna, per Giacomo Monti, 1644.

